XXVII° CONVEGNO NAZIONALE DELLE MISSIONI CATTOLICHE ITALIANE
IN GERMANIA E SCANDINAVIA

Caltanissetta 19-26 aprile 1982

Chiese a confronto per un migliore servizio all'uomo emigrante

ATTI DEL CONVEGNO

Quaderno UDEP - Luglio-Agosto 1982

Redazione a cura
dell'Ufficio di Documentazione e Pastorale (UDEP)
presso la Direzione delle M.C.I.

6000 Frankfurt a.M. 60 - Kettelerallee, 49

Presentazione

"L'esperienza conclusa del Convegno Nazionale delle Missioni Cattoliche Italiane in Germania e Scandinavia - dal 19 al 26 aprile 1982 - è stata quanto mai positiva e stimolante per i Missionari venuti da lontano e per le Chiese di Sicilia".

Condivido appieno questo giudizio che Mons. Alfredo Garsia - Vescovo di Caltanissetta - esprime nella dettagliata relazione sul Convegno, da lui stilata ed inviata a tutti i Vescovi della Sicilia.

Numerosi sono stati i momenti qualificanti di questo appuntamento annuale.

- L'incontro con la Conferenza episcopale siciliana svoltosi in un clima di comunione e di fraternità.

- La visita alle parrocchie in più di cinquanta comuni della Sicilia.

- La solenne Concelebrazione nella Cattedrale di Caltanissetta, presieduta dal Cardinale Salvatore Pappalardo, Arcivescovo di Palermo. Tutti ricordiamo l'accento appassionato con cui il Cardinale espresse i valori cristiani della sua gente e della sua terra.

- Le impegnative relazioni dei docenti della Facoltà teologica di Sicilia: Prof. don Valenziano Crispino, Prof. don Alfio Fisichella, Prof. don Vincenzo Sorce; di don Giovanni Battista Baselli, responsabile del nostro Ufficio di Documentazione e Pastorale; e di don Antonio Fallico, animatore del Movimento "Chiesa-Mondo".

- Una sola amarezza: che la Chiesa tedesca abbia potuto essere presente solo con due responsabili diocesani per gli stranieri, cioè con il Pfr. Bruno Pottebaum della diocesi di Münster e con il Pfr. Dr. Winfried Kurzschenkel della diocesi di Fulda.

La distanza che separa la Germania dalla Sicilia ed inderogabili impegni, hanno impedito la partecipazione al Convegno al Cardinale Joseph Höffner, Arcivescovo di Colo-

nia e Presidente della Conferenza episcopale tedesca; a Mons. Dr. Helmut Hermann Wittler, Vescovo di Osnabrück e responsabile della Conferenza episcopale per la pastorale dei migranti; al Mons. Dr. Raimund Amann, Direttore Nazionale per la pastorale degli stranieri; e a tanti altri.

Questi e numerosi altri Vescovi e responsabili diocesani per l'emigrazione hanno tenuto a sottolineare - con lettere di saluto e di augurio - il singolare significato di questa esperienza e la validità di questo colloquio tra varie Chiese per *"un miglior servizio all'uomo emigrato"*.

Graditissimo il telegramma del Santo Padre Giovanni Paolo II, in cui, tra l'altro, auspicava *"che tutte le comunità ecclesiali operino efficacemente per difesa diritti et dignità fratelli emigrati et invocando sui lavori raduno larga effusione favori Cristo risorto"*, inviava *"di cuore implorata propiziatrice benedizione apostolica"*.

Mi sento in dovere di rivolgere un grazie vivissimo al Vescovo di Caltanissetta, Mons. Alfredo Garsia, che, dopo aver lanciato l'idea di organizzare un Convegno in Sicilia - ancora nel 1980, durante il Convegno Nazionale delle M.C.I. a Trier ed aver dato animo e cuore per la sua realizzazione - a conclusione della *'fatica'*, con un realismo che dissipa ogni possibile falso trionfalismo, così mi scriveva: *"Ora è importante che il Convegno 'continui', poiché siamo tutti convinti che esso non era fine a se stesso, ma doveva servire ad inaugurare uno stile nuovo. Il prossimo futuro ci dirà se le basi poste sono solide"*.

Ad ognuno di noi spetta il compito di camminare su questo ponte che insieme abbiamo lanciato.

Il Signore e la Vergine ci donino la perseveranza necessaria.

don Luigi Petris
(Delegato Nazionale)

Francoforte sul Meno, agosto 1982

I valori del popolo siciliano

Card. Salvatore PAPPALARDO

A colui che in questa Chiesa Nissena è il successore degli Apostoli, il Vicario e il segno della presenza di Cristo tra queste popolazioni cristiane, vada innanzitutto il nostro omaggio e la gratitudine per averci accolto; per tutto il resto che ha fatto e fa per alimentare la vita religiosa di queste popolazioni, occupandosi non soltanto di quelli che vivono nei nostri territori, ma anche di tutti i nostri fratelli dell'Isola, i quali hanno dovuto emigrare e recarsi nelle diverse Nazioni e Regioni del mondo, dell'Europa, dell'Italia stessa per trovarvi lavoro, con tutto quello che questo spostamento e questo sradicamento comporta.

L'iniziativa, che si sta svolgendo in questa settimana in Sicilia - avendo come epicentro Caltanissetta - è particolarmente significativa ed importante.

Per la prima volta infatti, noi stiamo celebrando un Convegno, che vede qui presenti ben centoquaranta operatori di pastorale, di cui ottanta Sacerdoti, una quarantina di Religiosi e un'altra ventina di laici venuti dalla Germania e dalla Scandinavia, dove si occupano dell'assistenza spirituale, religiosa e morale degli emigrati italiani, che sono seicentocinquantamila, dei quali centocinquantamila siciliani.

Questi nostri fratelli e sorelle sono venuti in Sicilia per conoscere meglio la nostra Regione, e da quella terra provengono quei lavoratori, quelle lavoratrici, quelle famiglie che si trovano in Germania e Scandinavia, e che sono affidate alle loro cure pastorali.

Dobbiamo ringraziarli, a nome di tutte le popolazioni siciliane, di tutto l'Episcopato, il clero, i religiosi e le religiose di Sicilia, per quello che essi fanno, certa

mente con sacrificio, per venire incontro ai bisogni, alle necessità dei nostri fratelli e sorelle che vivono in terre così lontane da noi.

Siete venuti in Sicilia, in questa nostra terra così lontana dalla vostra; ma ora che ci siete venuti, forse non la considererete più così lontana quanto l'avete pensata ed immaginata.

La nostra antica terra di Sicilia risente di tanta civiltà, di cui sono espressione tanti monumenti, tante realtà che sono oggetto di attenzione da parte di tanti turisti e studiosi, che vengono in Sicilia e si arricchiscono di un patrimonio culturale, di valori umani che attingono attraverso quelle pietre che visitano.

Molte volte i nostri emigrati, di tutto questo patrimonio culturale, storico, artistico, non conoscono quasi nulla, eppure ne sono in qualche senso portatori: si tratta di un patrimonio che il nostro popolo spesso ignora, ma che forma il proprio substrato culturale. La nostra è una civiltà che ha sedimentato lungo i secoli, attraverso innumerevoli vicende, e che ha lasciato nel costume, nella mentalità del nostro popolo tracce non indifferenti, anche se non sempre individuabili.

La vostra visita deve mettervi meglio in condizione di comprendere, di percepire quei valori di cui questi nostri fratelli emigrati sono portatori.

In un Convegno sull'emigrazione - che è stato fatto l'estate scorsa - si è detto: *"L'emigrazione è cultura"*; *"è"* con l'accento. Ogni emigrazione è fenomeno di trasmigrazione, non soltanto di mano d'opera, ma di persone umane che portano nel nuovo territorio i loro valori, percepiti o non percepiti che siano. Pertanto il loro modo di pensare, la loro fede, le loro abitudini, la loro sensibilità. Tutto questo dev'essere compreso, a sua volta, da quelli che accolgono i nostri emigrati, pronti certamente a dare e ad accrescere il bagaglio culturale di quelli che arrivano, ma ugualmente pronti a identificare e percepire i valori di cui questi emigrati sono portatori.

Quali sono i valori che noi crediamo stare all'interno della vita delle nostre popolazioni siciliane? Siamo al centro della Sicilia e, in qualche maniera, possiamo dire di vedere qui riassunti tutti i valori che sono presenti negli altri territori della nostra Isola.

Io penso che un primo valore - che è fondamentalmen-

te un valore umano, ma che presto si trasforma in valore cristiano - è quello della *capacità di accoglienza*. Voi stessi l'avete percepito in questi giorni e ancora più lo percepirete. Noi abbiamo questa capacità di accoglienza, con un calore umano, con una immediatezza di contatto che altri popoli forse non hanno; avranno altri valori e noi dovremo attingere anche a queste fonti, ma noi siamo portatori di questa capacità di metterci a contatto con gli altri, con apertura di cuore, che qualche volta può sembrare anche esagerata, perché tutti quelli che sono pregi possono trasformarsi anche in difetti. Visti però nella loro nativa significazione, sono certamente grandi valori umani.

La nostra capacità di accoglienza, di aprire il cuore, di aprire le case, di accogliere alla mensa con semplicità, con familiarità, con immediatezza di contatto non dovrebbe essere spenta, perché significherebbe un impoverimento dello spirito dei nostri emigrati.

Dall'accoglienza, facilmente da noi si passa al *sentimento dell'amicizia*, molto sentito, molto radicato. Anche l'amicizia, che è senz'altro un valore umano da tenere in altissima considerazione, può, senza dubbio, degenerare, ma se noi la percepiamo fino al punto che è capacità di condividere con l'amico le sue gioie, i suoi dolori, di metterlo a parte della nostra vita e di entrare nella sua, questo non avviene. La nostra popolazione sente ed ha bisogno di trovarsi in un ambiente in cui questo calore dell'amicizia ci sia, in cui le case siano aperte a questa esperienza, in cui la mensa sia disponibile per questa condivisione.

E un altro valore, a cui la gente sicula tiene ed è legato ai due precedenti, è *la casa*: il luogo *"casa"* dove si vive. Forse in altre Nazioni non le si dà tanta importanza, ma privare un siciliano del rapporto con la sua casa dove vive insieme con gli altri, è spogliarlo di una parte di se stesso.

Tanti dei nostri emigrati in Svizzera, in Germania vanno per lavorare e, spessissime volte, è per potersi costruire qui una casa. Bisogna tener presente che questi sono valori di fondo.

E con la casa, *la famiglia* che vive nella casa: un valore che oggi in tante parti si sta attenuando nel suo vincolo unitario e che qui - grazie a Dio - si mantiene, al quale ci si riferisce e che può avere, qualche volta, anche un'espressione di esasperazione, di esagerazione,

di visione unilaterale, influenzata dai vincoli della famiglia. Ci può essere anche una visione distorta dello stesso amore, ma - ripeto - finché si tratta di valori autentici, noi dobbiamo, vogliamo mantenerli per il nostro popolo.

Un altro aspetto da non sottovalutare, è quello della *religiosità*, che certamente risente della nostra collocazione geografica meridionale.

Vano sarebbe aspettarsi, da una popolazione siciliana, una forma di sensibilità religiosa come potrebbe essere in regioni del Nord Europa. Impossibile! Non si può pretendere né di trasportare lì il calore dell'Isola né di raggelare lì l'entusiasmo degli isolani; non si può e non si deve, perché sarebbe un'azione di sopraffazione culturale. Si deve interpretare, si deve purificare, ma si deve riconoscere e favorire in tutto quello che c'è di positivo e di costruttivo.

Una religiosità - la nostra - non astratta, non intellettualistica, ma concreta e simbolica: questo bisogna capirlo. Nella nostra religiosità è presente un'influenza dell'Oriente cristiano, con i suoi simboli, con i suoi segni; vi è stata qui una presenza bizantina secolare che ha lasciato le sue tracce.

La nostra mentalità percepisce i valori astratti attraverso segni concreti: il simbolo, il segno, l'icone, l'immagine, la statua, il gesto, la processione...: tutto ciò non è da vedere in una prospettiva idolatrica, feticista o materialista. Sono forme, sono mezzi di cui la nostra mente ha bisogno per percepire attraverso il visibile l'invisibile, attraverso il sensibile l'insensibile, dovendo certamente purificare tutto quello che ci può essere di sopraggiunto, di superstizioso in qualche circostanza, ma non pretendere di distruggere questa basilare sensibilità della nostra popolazione, che attraverso le immagini, i segni, i richiami esteriori, ha la certezza di mettersi in contatto con il soprannaturale e con il divino.

Tutto questo deve essere compreso e deve essere anche facilitato o, per lo meno, non ostacolato, perché quella è la via del nostro contatto con il mondo della fede, una forma confidenziale che noi possiamo avere con Dio, con i Santi e con la Madonna, che non sono realtà lontane, inabissate nel profondo dei cieli, ma per il nostro buon popolo, nella sua semplicità lì a nostra disposizione.

I Santi, la Madonna sono fratelli, sorelle con cui possiamo avere un colloquio, un contatto, un dialogo e rivolgerci con immediatezza. Sarà ingenuità, sarà semplicità; altri, forse, concepiranno questo rapporto in un'altra ma-

niera. Per noi è questo e perciò valorizziamo i mezzi che abbiamo, tanto più se non sappiamo come sostituirli con altri.

Tutte queste forme di religiosità popolare oggi vengono messe in evidenza anche dalla cultura contemporanea, ma non più sotto l'aspetto realmente religioso, bensì sotto quello folkloristico, storico, come punti d'interesse per una cultura laica. Per noi non è questione di cultura, di folklore o di tradizione; per noi è veicolo di formazione cristiana che va integrata, perfezionata, purificata, ma deve rimanere nella sua sostanziale realtà.

Finalmente un altro valore, tra i molti che si potrebbero aggiungere e di cui vorremmo che tutti noi avessimo coscienza, è *la pazienza* del nostro popolo siciliano e *la capacità di sofferenza*, capacità di accettarla e di viverla.

Questa terra amara di Sicilia, che sempre è stata parca di beni per i suoi abitanti e nella sua tradizione storica è quasi sempre stata in condizione di non autonomia, sia politica, sia amministrativa, sia economica, ha prodotto nel corso dei secoli esperienze di sofferenza, di mortificazione, di povertà, di rinunzia che si sono trasmesse di generazione in generazione.

La nostra Isola, pur nell'evidente progresso registrato negli ultimi decenni rispetto alle situazioni precedenti, si trova ancora in uno stato di arretratezza rispetto ad altre regioni d'Italia e rispetto ad altre nazioni del mondo. Eppure, da qui sono partite forze ed energie che hanno contribuito non indifferentemente a rendere più ricche ed avanzate quelle regioni. La capacità di sofferenza del nostro popolo non va intesa come sofferenza passiva o atteggiamento remissivo, fatalistico, ma situazione di sofferenza vissuta, percepita e cosciente, capacità di soffrire e di patire che è una virtù cristiana.

Ditemi un pò, perché nel Meridione d'Italia - e particolarmente in Sicilia - c'è tanta devozione per la sofferenza del Signore, per la Passione del Signore? Quanti *"Ecce Homo"* ci sono nelle notre Chiese, quanti *"Cristo alla colonna"* che ispirano pietà; quanta devozione alla Madonna Addolorata ai piedi della Croce; quante Confraternite s'ispirano ai dolori di Maria e di Cristo! Che cos'è questo se non voler santificare, attraverso la Comunione con la Passione di Cristo e di Maria, il proprio dolore, la propria sofferenza umana?

Siamo qui a Caltanissetta, dove gruppi statuari, durante la Settimana Santa, sfilano e sono la rappresentazione plastica della Passione di Cristo. Vengono i turisti a vederli, ma non è che siano stati fatti per essere mostrati ai turisti. Quei gruppi, nella loro rappresentazione realistica,

sono stati fatti per questa popolazione, affinché il cristiano che qui soffre, che qui patisce, che qui muore, abbia la speranza di unirsi alla Passione di Cristo, ai dolori di Maria e, attraverso questa unione, alla morte di Gesù, che alimenta la speranza e la fede nella Risurrezione di Gesù.

Tutto questo va compreso come valore religioso, anche se adesso può essere offerto come motivo di attrazione turistica. Ben vengano i turisti! Anche questo può essere un messaggio per chi ammira quei gruppi da un punto di vista artistico; ma la loro funzione originale non è questa, ma quella di rappresentare un conforto ed un sostegno per il nostro popolo che soffre e che trasporta la propria sofferenza là dove, come emigrato, si trasferisce.

Ed infine la nostra capacità di *lavorare*. Questo popolo siciliano è un popolo che ha sempre lavorato.

Questo è il periodo migliore per chi, attraversando la Sicilia, la vede verde, perché c'è l'erba nei prati e la Sicilia, vista con l'erba verde, è amena e bella; ma se venite fra due mesi tutto quel verde è diventato giallo; è tutto brullo. Ed è stato duro, difficile lavorare in questa terra. Non siamo - è vero - attrezzati e disposti mentalmente e psicologicamente per un lavoro organizzato, socializzato: è questo un nostro limite. Tutto quello che sa di organizzazione e di associazione qui è difficile. In Germania la situazione è diversa, sono tutti organizzati, tutti disciplinati, capaci di fare insieme. A noi manca questa dote positiva, ma non si dica che non c'è la capacità e la voglia di lavorare.

E' anche vero, però, che questa incapacità di mettersi insieme ad altri - che è un limite e un difetto - costituisce anche un aspetto positivo, simpatico, nel nostro popolo: la capacità di inventare, la fantasia, l'iniziativa personale, il non arrendersi mai, l'impossibilità che un siciliano venga spogliato della sua personalità, della sua individualità, che venga ridotto a massa, a numero... Egli mantiene sempre la sua iniziativa, la sua libertà, la sua indipendenza, la sua dignità, percepita qualche volta in modo abnorme, ma, comunque, sempre affermata. Non è possibile che un siciliano venga massificato, sciolto, annullato in una organizzazione che appiattisce quelli che sono gli aspetti personali del suo essere.

Anche tutto questo dev'essere tenuto presente per stimolare il siciliano, per non lasciarlo mai ripiegare su se stesso, ma aiutarlo a fare assegnamento su queste sue continue capacità di ripresa, d'iniziativa, in ogni situazione umana, non disgiunta dalla sua professione cristiana, perché cristiani siamo - e di antichissima evangelizzazione - e vorremmo che i nostri fratelli e le nostre sorelle di Sicilia,

dovunque vadano, potessero portare il segno di questo spirito cristiano.

Noi dobbiamo fare e stiamo facendo questo sforzo, di creare dei cristiani più consapevoli della loro fede, più istruiti. Ma per quelli che sono andati all'estero e che si trovano in Germania, spetta a voi il compito di evangelizzare, di renderli più consapevoli di quel Vangelo che è stato già loro annunziato, di fare in modo che vivano anche lì quei valori evangelici, il cui fondamento si trova nel battesimo che hanno ricevuto nelle nostre Chiese locali.

Domani, dopodomani, voi andrete nelle varie parrocchie delle diocesi dell'Isola: lì ci sono i fonti battesimali dove questi cristiani sono stati illuminati per la Fede. Possano essi avere la coscienza e la consapevolezza della loro dignità e responsabilità, e attraverso la testimonianza viva ed autentica del loro cristianesimo - fondendo questa testimonianza con quella di altre tradizioni - ne possa venir fuori un cristianesimo più arricchito, nell'uno e nel l'altro senso, vissuto con maggiore senso di comunione reciproca e quindi con un'ecclesialità più profonda e più produttiva di bene per tutti.

Io vorrei, per terminare, che voi, presso le Chiese locali nelle quali operate e nelle quali si trovano questi nostri fratelli, vi faceste interpreti dei sentimenti di gratitudine, di rispetto, di devozione che noi abbiamo per quei Vescovi, per quei Confratelli sacerdoti, religiosi e religiose che operano insieme con voi per l'assistenza spirituale di questi nostri fratelli, e credendo che la nostra preghiera in questa Cattedrale di Caltanissetta altro scopo non può avere questa sera se non quello di implorare luce, grazie e sostegno spirituale per tutti.

(Omelia ai partecipanti al Convegno Nazionale, tenuta nel Duomo di Caltanissetta, il 22 aprile 1982)

Uno sguardo ai problemi

Relazione tenuta da don Luigi Petris, Delegato delle Missioni Cattoliche Italiane in Germania e Scandinavia, alla Conferenza episcopale siciliana, nell'incontro con i convegnisti a Bagheria (Palermo) il 21 aprile 1982

Eminentissimo Signor Cardinale, Eccellenze,

penso non sia esagerato affermare che per noi questo incontro assume il valore di un avvenimento storico. Ciò che lo caratterizza come tale è la possibilità che ci viene offerta di condividere , con i Vescovi della Conferenza episcopale siciliana, le difficoltà e le ansie pastorali che noi proviamo per un numero considerevole di siciliani, ai quali, in terra di Germania, dedichiamo parte del nostro servizio.

Siamo venuti per capire di più e per amare di più la vostra, o meglio, la nostra gente. E come stimolo e impegno a questo abbiamo trovato la vostra accoglienza, la vostra cordialità, la vostra comprensione. Ve ne siamo profondamente grati.

Vorremmo approfittare di questo breve spazio che ci è concesso per parlarvi di alcuni, tra i più assillanti, problemi che gravano sui nostri connazionali in emigrazione e che ci stanno comunemente a cuore.

Quadro statistico ed organizzativo delle M.C.I. in Germania e Scandinavia - Ambiente e condizioni in cui si svolge il lavoro pastorale

Attualmente 99 M.C.I. operano nella Repubblica Federale Tedesca e tre in Scandinavia. In totale, 87 Missioni funzionano *"cum cura animarum"*.

I Sacerdoti impegnati nell'attività pastorale sono

139, tre dei quali in Scandinavia. Di questi, 73 sono diocesani e 64 religiosi, 25 dei quali sono Scalabriniani. Ai Sacerdoti si devono aggiungere due fratelli laici, con un totale di 139 Missionari, accanto ai quali lavorano 45 Suore missionarie e circa 40 collaboratori e collaboratrici laici.

Secondo i dati resi noti dallo Statistiches Bundesamt di Wiesbaden, in data 30 settembre 1981 nella R.F.T. vivono 659.000 italiani. Per conseguenza, tenendo presente il numero delle Missioni e dei Missionari, si ha un rapporto della cura d'anime che prevede

6.657 italiani per ogni Missione e
5.031 italiani per ogni Missionario.

E' evidente che il rapporto tra italiani e religiose è ancora più elevato.

Per chiarezza si deve precisare che nel calcolo dei Missionari non si è tenuto conto dei cinque Missionari di Stommeln, ai quali è affidata una specifica attività educativa.

Le Missioni più piccole, cioè quelle dove minore è il numero di italiani residenti, pur non essendo sempre le meno estese per territorio, hanno da curare un minimo di circa 3.500 italiani, mentre ce ne sono diverse con 8/9.000 anime affidate alla responsabilità di un solo Sacerdote. Delle 99 Missioni, due sono vacanti.

Le cifre descrivono solo parzialmente la realtà della situazione e certamente non dicono l'ampiezza dell'impegno e le particolari difficoltà in cui i Missionari sono chiamati ad operare. Per restituire in un modo più autentico il quadro, mi sia consentito di ricordare brevemente alcune di queste difficoltà.

- Una singola Missione si estende su una superficie, nella quale sono di solito compresi diversi decanati, se non addirittura parecchie regioni ecclesiastiche tedesche. Il raggio d'azione di un Missionario è, non di rado, di 70/80 chilometri. E' evidente che, per molti, una simile dispersione costituisce di fatto un ostacolo insormontabile per svolgere un'efficace cura d'anime. Contemporaneamente, non si dovrebbe passare sotto silenzio i problemi derivanti dalla solitudine in cui vivono parecchi Missionari.

- Le comunità che ci sono affidate sono molto eterogenee, formate come sono da persone provenienti da diverse regioni d'Italia e quindi legate ad usi e tradizioni molto diversi tra loro.

- La lingua e la mentalità del popolo tedesco sono altrettanti ostacoli, che rendono oltremodo difficile un inserimento nelle parrocchie locali; d'altro canto il distacco

dalla propria Chiesa d'origine fa perdere, all'emigrato, il passo con il cammino ecclesiale. E' questo il motivo di alcune costatazioni che, con immotivata delusione, fanno esclamare al ritorno dalle ferie: "Non è più come una volta".

- I valori e le tradizioni finiscono pian piano con lo sbiadire. Manca inoltre il preciso inserimento in un contesto sociale che, se talvolta può falsificare il rapporto religioso e renderlo meno spontaneo e sincero, costituisce sempre e per tutti, se non uno stimolo, certamente un elemento di difesa e di ricupero.

- Il taglio consumista e secolarizzato di una società altamente industrializzata tende a definire come marginale o superfluo il fenomeno religioso e, addirittura, lo fa considerare come qualcosa che impedisce un normale sviluppo della personalità umana. Così la legittima soddisfazione di bisogni primari rischia di coniugarsi con lo svilimento o la perdita di valori fondamentali.

Accennerò più tardi ad alcuni problemi di carattere sociale. Mi piace adesso evidenziare un dato che tocca la Chiesa siciliana più da vicino. Si calcola che dei 659.000 italiani residenti in Germania, circa 150.000 siano siciliani. Un dato questo fornito dal Ministero degli Affari Esteri nel 1979. Dei 139 Missionari impegnati nella pastorale, sono tre e mezzo quelli che provengono dalla Sicilia. Mi piace chiamarli per nome:

- Don Onofrio Scifo, il decano, originario di Aragona, e Missionario a Neuss;

- Padre Donato D'Accorso di Leonforte (Enna), Missionario a Wildberg-Gü;

- Don Antonino Grassia di Agira (Enna), Missionario a Ludwigsburg;

- Don Michele Oliva, napoletano verace, ma che si è formato nella diocesi di Noto, ed ora è Missionario ad Heidelberg.

Meglio rappresentate sono le Missionarie se si pensa che, su 45 in totale, quattro sono di origine siciliana. In primo luogo voglio ricordare Sr. Teresa Maugeri, la prima suora morta in emigrazione in Germania. Era nativa di Raccuia ed operava a Weiblingen. Le altre quattro presenti sono:

- Sr. Evalda Ballistreri, di Gangi (Palermo), in Germania dal 1962 ed ora impegnata ad Hanau;

- Sr. Lea Cardella, di Alia (Palermo), sempre ad Hanau;

- Sr. Roberta Di Franco, originaria di Campobello di Licata

(Agrigento), ed operante a Francoforte sul Meno;

- ed infine, Sr. Redenta Juculano Cunga, di Tortorici (Messina), attualmente operante a Monaco.

Eminenza, Eccellentissimi Vescovi, il futuro che attende le Missioni in Germania non è certamente roseo se lo misuriamo sotto un profilo umano. Mi riferisco soprattutto alla possibilità di assicurare, per il prossimo avvenire, un servizio minimo, indispensabile alle nostre comunità. Personalmente, ho fiducia che la Chiesa italiana, sensibile e capace di accogliere le ispirazioni dello Spirito, affronti la cura dei migranti con una programmazione che garantisca un indispensabile, continuo colloquio con la Chiesa che è in Germania, nonché la presenza di un adeguato numero di sacerdoti ed il loro ricambio.

Problematica sociale dell'emigrato nel momento storico attuale

La situazione sociale che esporrò nei suoi aspetti più evidenti, rende ancora più manifeste le difficoltà dianzi accennate, dovute alla carenza di un personale in grado di assicurare un adeguato servizio pastorale.

- Attualmente in Germania è scattato un meccanismo di autodifesa, sempre riscontrabile quando si verifica una recessione economica, il quale tende a risolvere i problemi della società tedesca e soprattutto quello della disoccupazione, scaricandone il peso sugli emigrati. L'emigrato appare veramente il debole della Bibbia, esposto - come la vedova e l'orfano - alle insidie dei più forti e senza validi mezzi di difesa. La xenofobia o qualsiasi altra ostilità nelle sue forme più benigne, oggi trovano modo di manifestarsi promuovendo diverse proposte di rientro degli stranieri, dimenticando quanto essi hanno dato alla Germania in passato.
  Per noi non può e non deve avere alcuna importanza la precisazione che, in questo contesto di rifiuto, per stranieri s'intendono i turchi. La solidarietà cristiana non ci potrà mai far accettare una simile ingiusta e spregevole discriminazione tra i poveri stessi.
  In verità questo *"Ausländer raus"* colpisce anche gli italiani, perché, con il tramonto dei progetti e delle speranze per un'autentica e non traumatica integrazione, si consolida anche in essi l'insicurezza. Così l'emigrato si conferma nella convinzione di essere un emarginato, che riceve sorrisi se ritenuto un ingranaggio necessario alla produzione, e viene rifiutato quando non serve più.
  Sottolineo ancora questo emergere ed affermarsi di un sen

so della precarietà, dal quale nascono decisioni affrettate, soluzioni non mediate, di emergenza. Questo stato d'animo è pericoloso e mette a repentaglio anche la psiche più serena e matura. Proprio per questo è necessario che noi e voi abbiamo una particolare attenzione per chi rientra in Patria, in seguito ad una disoccupazione prolungata.

- La seconda generazione è costituita dai figli nati o cresciuti in Germania. Essi vengono definiti con vari termini:

  Versuchskaninchen, cioè cavie, se si pensa alla gamma di esperimenti cui sono stati sottoposti nella scuola;

  Zeitbombe, una bomba ad orologeria: si sa che scoppieranno, che si rivolteranno, ma non si sa quando;

  Niemandsland, una terra di nessuno, né italiani né tedeschi. Sono uniti affettivamente ai genitori, ma non ne condividono i valori tradizionali non avendo vissuto le loro esperienze. Non riescono ad amare una società, in cui solo apparentemente essi riescono ad integrarsi, perché nei fatti essa respinge il loro gruppo.

Più che somigliare all'asino di Buridano e correre il rischio di morir d'inedia, il giovane straniero corre il pericolo di fare delle scelte estremiste, e non intendo politiche, di disintegrarsi in una società in cui non riesce ad esplicitarsi, a manifestare compiutamente le sue capacità. Nella società in cui vive ci sono infatti dei congegni che praticamente lo escludono da un'ascesa professionale. Cito, come esempio, la scuola.

Tralasciando la descrizione dei vari modelli di scuola - che sono stati escogitati per i giovani in emigrazione e i relativi giudizi negativi - mi limito a riferire i risultati di vent'anni di sperimentazione:

- il 60% dei ragazzi italiani non raggiunge il diploma della scuola d'obbligo. Ciò significa l'esclusione da ogni scuola di apprendistato e, nella realtà, restare *"manovali"* per sempre;
- non c'è gruppo straniero che ci superi come presenza, in percentuale, nelle scuole speciali. Il numero dei nostri ragazzi che frequenta queste scuole - che inutilmente si tenta di contrabbandare come le più adatte per chi ha particolari difficoltà scolastiche - è, sempre in percentuale, quattro volte superiore a quello dei ragazzi tedeschi. E' un triste primato, che dovrebbe indurre noi tutti,

e i genitori in particolare, a fare serie considerazioni di responsabilità;

- le statistiche dimostrano, inoltre, una scarsissima presenza italiana nelle scuole superiori, quelle che aprono la via all'università.

In termini di chiarezza, la scuola tedesca, nata come scuola eguale per disuguali, continua ad approfondire un solco profondo tra eletti ed emarginati, con la conseguenza che un enorme numero di ragazzi sono dati come pula in balia di ogni vento.

Che la politica scolastica per i ragazzi stranieri sia un completo fallimento, è un giudizio sul quale tutti concordano. Per non essere tacciati di sentimentalismo o di essere fautori di una ghettizzazione, evitiamo di parlare della lingua materna, che viene dimenticata, perdendo così il mezzo naturale e più immediato per un collegamento con i genitori.

Se queste sono le premesse, quali prospettive attendono la seconda generazione? La speranza di un avvenire migliore per i figli - quella che dà senso ad innumerevoli sacrifici - a mio avviso, si dilegua.

Identità ed integrazione

Il problema dell'identità e dell'integrazione è un problema attualmente, più degli altri, complesso e dibattuto. L'affermazione del Cancelliere Schmidt, con riferimento ai figli degli stranieri: *"O diventano tedeschi o devono ritornare a casa loro"*, riassume un pò la problematica e mette crudamente a nudo il nocciolo della questione. La Germania non vuol essere una nazione di più culture; addirittura essa si rivela come timorosa di perdere la sua identità etnica, che verrebbe corrotta dalla presenza degli stranieri. Per questo motivo si vuol costringere il "non tedesco" ad una scelta.

Ammesso e non concesso che possa apparire nostalgico e superato parlare di Patria e di lingua materna, non riusciamo a comprendere come una nazione progredita e democratica come la R.F.T. non ammetta che, nell'ambito della sua società, ci siano persone che possano esprimersi in modo diverso, che possano privilegiare una loro identità, mentre siamo i primi a comprendere tutti i momenti dialettici che questo valore comporta, soprattutto in un paese di convivenza.

Disoccupazione

Il numero degli italiani residenti in Germania in questi ultimi anni è rimasto pressoché lo stesso. Il numero dei lavoratori italiani è diminuito di circa 150.000 unità, perché nei momenti di crisi, chi per primo è chiamato a pagare è lo straniero. La libera circolazione della manodopera, come cittadini comunitari europei, ci garantisce dei vantaggi e delle protezioni innegabili, ma essa nasconde degli aspetti negativi nella loro ingiustizia. Altri stranieri vengono infatti spesse volte preferiti nell'assunzione, perché costano meno e perché vincolati da contratti di lavoro che li inchiodano al loro posto, garantendo così il datore di lavoro, nella sua programmazione, contro il rischio di fughe, dovute ad offerte più remunerative.

A titolo di documentazione riferisco un dato significativo e cioè che il tasso di disoccupazione degli stranieri è esattamente il doppio di quello dei tedeschi. Infatti, mentre questi ultimi denunciano una percentuale del 6%, gli stranieri disoccupati sono il 12%, e la percentuale sarebbe senza dubbio più elevata se nel computo si aggiungessero tutti i lavoratori che per motivi diversi hanno deciso di rimpatriare.

Questi ed altri fatti dimostrano come anche il nostro emigrato sia in balia di forze che lo trascendono, contro le quali non ha alcun mezzo, come per esempio il voto comunale o quello politico, per costringere chi di dovere ad un loro uso più corretto. Così, il suo avvenire dipende da un lato dalla sua volontà, dalla sua capacità e dalla sua fortuna, da un altro - e soprattutto - dal bisogno che gli altri hanno di lui.

Problematica religiosa e tappe salienti del nostro cammino pastorale

Ritengo che la storia, ormai non più breve, del nostro impegno pastorale in Germania, si possa dividere in tre periodi.

Il primo è quello dell'emergenza, della supplenza a tempo pieno, del tutto fare, e va dal 1955 circa fino alla prima crisi economica, cioè quella del 1965/66.

La Germania ha fame di braccia che lavorino, e gli italiani arrivano a frotte, invadono le nazioni, riempiono i letti a castello di innumerevoli baracche. Non conoscono la lingua, sono soli; molte volte si tratta di clandestini.

Per le Missioni questi sono i tempi eroici. I Missionari sono pochi, soli di fronte ad un numero sempre più crescente di uomini che necessitano di tutto. In questo periodo le S. Messe sono affollatissime. Dopo la Messa, ha luogo la distribuzione dei passaporti; il quaderno degli appunti si riempie di note, di impegni che dovranno essere sbrigati nel corso della settimana: per uno bisogna andare dall'avvocato, per l'altro dal datore di lavoro o dal padrone di casa; bisogna ricordare la visita all'ammalato o all'infortunato sul lavoro; c'è da fare la traduzione di una lettera o da riempire un formulario; ecc. ecc.

Checché ne dicano i supercritici di oggi - che vorrebbero sempre e soltanto promuovere e mai assistere - questa è una pagina che fa onore alla Chiesa, la quale si è cinta il grembiule e si è messa a servire chi di tutto necessitava.

L'azione pastorale non era mai trascurata, anche se era ridotta alla celebrazione della S. Messa nei luoghi più impensati, baracche o scantinati che fossero; all'amministrazione dei sacramenti che, nei modi allora possibili, veniva pure preceduta da una preparazione.

Il secondo periodo va dal 1966 al 1975/76, quando un'altra crisi economica colpì la Germania, ed è caratterizzato da un generale ricongiungimento dei nuclei familiari. I bambini appaiono a frotte per le strade ed entrano nelle scuole.

I Missionari, attenti a cogliere con immediatezza la problematica di questo fenomeno, vi dedicarono il Convegno Nazionale, che ebbe luogo nel 1965 a Costabissara (Vicenza), sul tema: *"La famiglia italiana in Germania"*. La nuova realtà della famiglia emigrata sollecita le Missioni a confrontarsi con nuove esigenze. Si inizia così una seria riflessione, che finisce con una revisione del proprio impegno, anche perché contemporaneamente diminuiscono i bisogni primari e gli emigrati, con gli anni, acquistano gradualmente dimestichezza con l'ambiente in cui sono venuti a vivere.

La riflessione e l'impegno ritornano, come motivi di fondo, anche in tre successivi Convegni Nazionali:

- nel 1967, quando si parlò del *"L'evangelizzazione: modo e contenuti"*. Rimane significativo che in questo Convegno, tenuto ad Ausburg, sia stata stesa la prima bozza di statuto dei Consigli pastorali di Missione;
- nel 1970, con il tema: *"La pastorale dei gruppi"* e
- nel 1972, con *"La pastorale dei sacramenti"*.

Lentamente, ma con sicurezza, il nostro lavoro pastorale andò qualificandosi: si arrivò ad una seria preparazione dei sacramenti. Dalla preparazione in gruppi a quella nelle famiglie; ai corsi prematrimoniali: è tutta una serie di

iniziative che fioriscono e diventano impegno comune. La distribuzione meccanica dei sacramenti non si accetta più o diventa un problema di coscienza. Si è convinti che l'*"ex opere operato"* necessita di una consapevolezza, di un sentire, di un cammino da parte di ognuno dei fedeli.

Nascono quindi i primi Consigli pastorali di Missione, strumenti di partecipazione e di collaborazione: è una storia interessante, fatta di ombre e di luci. Tuttavia si rafforza la convinzione che questa è la strada che la Chiesa sta giustamente percorrendo dopo il Concilio, e si continua a lavorare con impegno.

Si compie uno sforzo notevole per rendere le funzioni liturgiche più attraenti e, soprattutto, più partecipate: si migliora il canto e si curano le cerimonie, le preghiere liturgiche.

Con diverse iniziative si cerca di offrire alla vita dei cristiani solidi fondamenti di teologia e di conoscenza della Bibbia. A questo proposito è doveroso segnalare il valore intrinseco dei Corsi sistematici di teologia per laici, con una partecipazione che fa bene sperare per il futuro delle nostre Missioni. A queste iniziative altre se ne aggiungono - e tra esse le giornate di formazione - organizzate per categorie professionali e sociali.

E' in questo momento che si avverte, tra i Missionari, qualche segno di disagio, di disorientamento. Questo innegabile sforzo pastorale e l'indiscutibile qualificazione del nostro impegno non portano i frutti sperati. Le celebrazioni eucaristiche troppo spesso contano su sparute presenze. Dopo faticosi corsi di preparazione ai sacramenti, la maggior parte ritorna nell'anonimato. Si fa strada la costatazione che non è questo il modo di giungere alla formazione di una comunità di fede, attiva e partecipe, anche se piccola. Sono tutti motivi che provocano delusioni, talvolta scoraggiamento e pongono in modo brutale al nostro gruppo una serie di interrogativi sul ruolo che il Missionario e la Missione devono svolgere per un'evangelizzazione che voglia raggiungere il suo scopo.

Il terzo periodo è - a mio avviso - una fase in atto, durante la quale predomina ancora la ricerca, anche se essa riprende con tensione, ed in modo più accentuato e specifico, un filone che si può intravedere lungo tutto il cammino pastorale delle Missioni: il desiderio del sacerdote di formare una comunità di credenti, che alla luce della Parola di Dio, confronta la sua vita e la sua azione. In questa fase credo che l'Ufficio di Documentazione e di Pastorale (UDEP) - la piccola struttura della nostra Delegazione - abbia svolto un ruolo prezioso di servizio, prima avendo saputo cogliere con sensibilità le esigenze emergenti nei vari Convegni Nazionali e poi con il dare alle idee appena abbozzate configurazione

più motivata, teologicamente e biblicamente.

Sappiamo, tuttavia, che le idee chiare e distinte - e noi non le abbiamo ancora - non bastano a muovere l'uomo. Occorre un'altra mentalizzazione: le idee devono diventare *"forma mentis"*, ed io ritengo che questo processo, validissimo, sia in atto tra noi. Va anche detto che non siamo solo a livello di idee. Alcune esperienze sono già partite da anni e, con un progetto a lunga scadenza, stanno procedendo coraggiosamente alla costruzione di un tessuto ecclesiale più partecipato, nel quale l'emigrato si senta protagonista anche dell'evangelizzazione. In fondo si fa strada sempre più la convinzione che le Missioni avranno un futuro solo se sapranno trasformarsi in comunità di fede, unite intorno alla Parola di Dio, al servizio dell'uomo emigrato e di tutti gli uomini.

In questa prospettiva noi cerchiamo impulsi ed incoraggiamenti dalla Chiesa d'origine dei nostri emigrati, troppo spesso ritenuti ingiustamente indisponibili, per cultura e tradizione, a fare comunità.

Prima di concludere, sentiamo l'obbligo di esporre ancora alcune riflessioni su due problemi che ci stanno particolarmente a cuore, cioè sulla catechesi e la preparazione ai sacramenti e sulla gioventù.

Per quanto riguarda il primo punto, nell'urgenza di programmare una preparazione ai sacramenti che rientri in un piano globale tendente alla formazione di comunità di fede, avvertiamo la necessità di trovare punti di maggiore intesa con la Chiesa di provenienza, per un'azione unitaria, seria ed impegnata. In altre parole, per non offrire né da una parte né dall'altra facili scappatoie che vanificherebbero ogni sforzo. Questa tensione non sminuisce la necessità di collaborare maggiormente con la Chiesa locale di Germania, la quale presenta un suo piano pastorale che non può essere ignorato, ma nel quale debbono essere tenute presenti le particolari esigenze di una pastorale aderente alla condizione antropologica e culturale del lavoratore migrante.

Per quanto riguarda la gioventù è d'obbligo porsi il quesito se stiamo andando incontro ad una generazione di atei o di indifferenti. Noi ce lo chiediamo con ansia da qualche anno a questa parte. E' evidente che ai giovani, ed in particolare a quelli della seconda generazione, mancano punti di riferimento per la propria vita.

A proposito di fede cristiana studi anche recenti hanno rilevato che i giovani della seconda generazione hanno attinto soltanto dalla famiglia quel poco che hanno di *"specifico cristiano"*. Ne deriva che la linea pastorale emergente sopra accennata, privilegiando la famiglia, può costituire ancora una strada realistica per ritrovare spazio d'azione e

incidenza nel settore dei giovani. Nel campo delle Missioni ed in collaborazione con gruppi tedeschi o di altra nazionalità, non mancano le iniziative, anche coraggiose, rivolte alle nuove generazioni. Ma queste e quante altre inizieranno, hanno bisogno anch'esse di inquadrarsi in un progetto di Chiesa partecipata, in cui ci sia spazio a pieno titolo anche per i giovani.

Vogliamo fortemente attestare la nostra riconoscenza alla Chiesa che è in Germania. Nelle decisioni del Sinodo comunitario delle Diocesi della R.F.T., tenuto a Würzburg, così essa si è espressa parlando dei *"Lavoratori stranieri - un problema della Chiesa e della società": "La Chiesa ha il mandato di essere al servizio per la realizzazione del Regno di Dio, e così opera contemporaneamente per la salvezza degli uomini. Questo compito non conosce frontiere nazionali. La Chiesa si prende cura in primo luogo dei forestieri e degli angustiati; essa fa sue le sofferenze e le necessità dei gruppi ai margini della società; degli oppressi, e vuol essere l'avvocato e il difensore dei loro diritti"* (B, I). Questa voce di salvaguardia e di patrocinio si è alzata chiara e forte anche in questi ultimi tempi.

Di quanto hanno detto i Vescovi voglio citare solamente un passo della lettera che Mons. Wittler, Vescovo di Osnabrück ed incaricato della Conferenza episcopale tedesca per la pastorale degli stranieri, ha scritto al Cancelliere Schmidt: *"...queste misure violano, secondo me, i fondamentali diritti della famiglia: la dignità umana, il diritto a contrarre matrimonio... secondo l'opinione di persone competenti autorevoli, la realizzazione dei citati provvedimenti violerebbe i diritti fondamentali previsti dalla nostra Costituzione, diritti che sono anche quelli dell'atto conclusivo del KSZE (Helsinki-diritti dell'uomo), che la R.F.T. considera valido per esempio nei confronti dei Paesi dell' Est, per il ricongiungimento delle famiglie tedesche... la Chiesa s'impegna a sostenere con tutti i mezzi che le sono offerti, una politica che si renda garante della dignità di ogni uomo...".*

Siamo profondamente grati ad una simile Chiesa che non conosce *"frontiere nazionali"* e ci auguriamo che queste autorevoli affermazioni di Pastori diventino motivo di seria riflessione da parte delle comunità parrocchiali.

Eminenza, Eccellenze, certo comprenderete come questo incontro tra noi sia motivo di speranza. Conosciamo i tanti problemi che vi assillano, non ultimo la mancanza di vocazioni. Pur tuttavia *"l'obolo della vedova* - secondo la Parola del Signore - *sia un esempio da seguire: se una diocesi povera soccorre un'altra povera non potrà seguire un suo impoverimento, poiché non si può mai vincere il Signore in generosità"* (Lettera Enc. *Fidei Donum*, AAS 49 (1957), p. 244).

"Dobbiamo pertanto convincerci che il mandato di Cristo (di evangelizzare) *non potrà mai essere adempiuto se una Chiesa particolare volesse offrire alle Chiese più povere soltanto il superfluo delle sue forze"* (Postquam Apostoli, n. 10).

Il nostro motivo di speranza si fonda sulla vostra generosità, che scaturisce dalla fede. Ma se è importante che dei Sacerdoti partano dalla Sicilia, ciò che ancora di più ci sta a cuore è che il discorso qui iniziato continui. Non vogliamo camminare da soli: sentiamo il bisogno - come Chiesa - di un lavoro fatto insieme a Voi. Per cui, riassumendo, auspichiamo maggiori contatti tra noi ed i parroci siciliani e scambi frequenti sulle reciproche esperienze pastorali.

Ci felicitiamo vivamente per l'iniziativa di uno *"stage"*, lanciata da Lei, Eminenza, e messa in atto dalla Facoltà teologica della Sicilia. Ad essa va tutto il nostro appoggio. Infatti abbiamo bisogno di studi che, mentre analizzano la nostra realtà e rendono credibili alcune nostre preoccupazioni, nello stesso tempo ci offrano mezzi ed indicazioni per un lavoro più adeguato e proficuo.

Ci sia consentito, infine, rivolgere a Vostra Eminenza - come Vice Presidente della Conferenza episcopale italiana - un appello accorato affinché la Chiesa italiana, tra i tanti problemi che ha da affrontare, voglia dedicare più energie e risorse nei confronti di una delle componenti più povere del suo gregge, e dare un aiuto concreto all'emigrazione incominciando a pensare ad un piano organico di invio di Sacerdoti qualificati all'estero.

Eminenza, Eccellenze, questa panoramica, nella sua incompletezza, è solo un abbozzo di quanto avremmo voluto dirVi con cuore filiale. Vi siamo comunque grati dell'attenzione che ci avete portato e che ci porterete, e ancora una volta Vi ringraziamo per la grande gioia che con questo incontro ci avete procurato.

Tratti culturali dell'uomo di Sicilia

Prof. Crispino VALENZIANO
Preside Facoltà teologica
Palermo

Premetto che è difficile, forse in maniera speciale riguardo a noi siciliani, delineare un quadro per conoscerci culturalmente.

Don Primo Mazzolari fece un viaggio in Sicilia nel 1949 (pubblicato dalla *'Locusta'* di Vicenza), in cui espresse giudizi e valutazioni che, in certo senso, mi sconcertarono.

Leonardo Sciascia (siciliano) dal canto suo pubblicava, nel 1965, *"Feste religiose in Sicilia"*; un testo da me criticato su *'L'Osservatore Romano'*, perché più ideologico che scientifico. In effetti, l'antropologo che lavora *"sulla cultura"*, è molto più esposto ai rischi della poesia, del mito o dell'ideologia, di quanto non lo siano lo psicologo o il sociologo i quali dispongono di dati e di strumenti d'indagine che portano molto vicino alla realtà. Ma lo statuto di questa scienza (l'antropologia) è proprio quello della povertà dei mezzi e, tuttavia, bisogna cercare d'interpretare.

Perciò, attraverso scogli metodologici e limiti di dati disponibili, cercherò di darvi la mia esperienza di siciliano. Prenderò spunto dalle costanti più che dalle varianti, che emergono dai due testi sopra citati, e terrò conto della storia che è di grande aiuto per identificare i tratti culturali, in quanto essa presenta una vera e propria sedimentazione utile per la nostra ricerca.

1. Il cosiddetto individualismo dell'uomo di Sicilia

Cito Mazzolari: *"L'individualismo del siciliano ti dà subito nell'occhio. Pare che egli si muova in massa. Infatti si muove in massa dietro un simbolo, ma ognuno va col suo mondo non comunicabile, guarda con i suoi occhi, guarda lontano come da lontano e da profondità incomunicate salgono le nenie e le sequenze che egli canta. Non è un popolo corale il popolo siciliano: in processione è folla, in Chiesa è eremita; parrocchiano mai".*

Ho letto don Primo né per accettarlo né per respingerlo. L'ho letto perché egli è venuto qui con scopi analoghi ai vostri. Allora, una prima osservazione.

Certamente - a mio parere - il grande problema dell'uomo di Sicilia è la reciprocità interumana. Tutti gli altri problemi sono secondari rispetto a questo. Se guardiamo alla storia, noi siciliani siamo entrati in rapporto con altri uomini come pochissimi altri popoli. Quante culture sono passate, sono entrate, sono rimaste su questo nostro lembo di terra! Eppure è paradossale notare la storia di queste assimilazioni: il siciliano nasce da tutte queste sedimentazioni, una sull'altra.

Ma come si sono amalgamati, nel fluire della storia, tutti questi apporti? Direi che non si è verificata una sintesi, ma un montaggio. Mi spiego: se si trattasse di una sintesi, noi ci troveremmo dinanzi ad una energia nuova, ad una energia moltiplicata per l'avvenuta osmosi. Viceversa noi ci troviamo di fronte ad un processo di sincretismo, che non è sintesi. Possiamo prendere l'immagine della spirale: ad ogni tornante c'è un'energia, una caratteristica; ma questa non è sintesi, almeno nel senso culturale della parola.

Che non ci sia sintesi ne è riprova la nostra arte, la nostra storia. Tutti coloro che si sono fermati in Sicilia sono entrati in questa spirale ad eccezione di un gruppo etnico, gli albanesi (che sono venuti tra il XV. e il XVI. secolo). Questi vennero qui disperatamente sicuri di ritornare a casa, esuli di passaggio, attaccati alla coralità di provenienza. A tutt'oggi essi fanno etnia a se stante, malgrado tutte le assimilazioni che pure essi hanno dato e ricevuto.

Tutto questo insieme ha prodotto una tipica non violenza nell'uomo di Sicilia. Questo termine lo desumo da Gandi. Gandi ha guardato all'uomo di Sicilia come ad un caso tipico di non violenza, di non violenza corale. Oggi molta letteratura interpreta i Vespri Siciliani non come una rivolta di popolo, ma come una messa insieme di violenza individuale. C'è quindi una non corrispondenza tra ciò che è proprio del

singolo e ciò che è proprio del gruppo. Il fenomeno *'mafia'* dovrebbe essere letto in questa chiave.

2. La struttura mentale dell'uomo siciliano

Cito di nuovo Mazzolari: *"L'uomo di Sicilia ha cuore da buttar via e ha testa che, per mancanza di motivi concreti, macina spesso a vuoto o addirittura macina se stessa".*

Come vedete, Mazzolari è sempre un pò di punta. In questa espressione di Mazzolari innesterei la mia osservazione. L'uomo di Sicilia è sempre un pò sofista. Cosa intendo dire? Intendo dire che l'uomo di Sicilia ricerca l'uomo come misura di tutte le cose, proprio come facevano i sofisti. Egli è uno che reinventa le cose, se le ripropone ed è capace di scambiarle veramente con la realtà: cose che *"non sono"*, forse, ma che egli pensa che *"siano"*, soltanto perché egli vorrebbe che fossero in quel modo.

E' una dialettica che può diventare una specie di ingorgo. L'uomo di Sicilia, da un lato, è di un realismo estremo (è il realismo che gli impone tutto quello che gli pesa sulle spalle); dall'altro, egli è uno che rivive, ricerca, ripropone.

E' stato detto che la cultura dell'uomo di Sicilia è astratta, perché egli filosofeggia sempre sul diritto e sul diritto positivo. E' stato detto, a modo di battuta, che tanto filosofia e diritto nessuno glieli ruba. Il resto gli è stato rubato tutto. Ma - battuta a parte - certamente voi trovate nella struttura mentale di quest'uomo un andare e un tornare, un *"sì"* e un *"no"*, molto ben descritti da Pirandello e da Verga.

"Ha cuore da buttar via"? Non credo, nessuno ha cuore da buttar via. Ma guardate l'ospitalità, tanto decantata dell'uomo di Sicilia: essa è un'ospitalità *"primitiva"*, che nasce forse dall'*"Iliade"*, come matrice culturale. L'*"hospes"* è l'ospite nemico: egli studia l'ospite; di fronte ad esso ha una chiusura che si apre, una diffidenza che forse è un trauma di quello che gli è stato rubato. In questo senso la sua sete di giustizia diventa forse troppo spesso non fatalismo, non rassegnazione, ma acquiescenza. E' un non violento, perché ha le sue ragioni del cuore; è un disilluso per tradizione. E qui possiamo andare alle tesi gattopardiane.

3. Il suo rapporto con lo spazio e con il tempo

L'uomo di Sicilia scappa dal centro della Sicilia e va verso la fascia del mare, va verso la città. Questo il fenomeno.

Cito di nuovo Mazzolari: *"Uomo e terra non coabitano, si passano gli alimenti come se, pur non volendosi male, non fossero riusciti a superare le incompatibilità"*.

L'uomo di Sicilia sfugge dalla terra con questo ulteriore paradosso di conoscenza-non-conoscenza, di apprezzamento-non-apprezzamento: non riesce ad apprezzarla, non riesce a disprezzarla. D'altra parte la nostra tradizione si rifà ad una civilizzazione di tipo contadino. Così l'uomo che scappa con questo stato d'animo (di non-amore e non-odio), sente una lacerazione interiore molto forte, più per fatti tradizionali che per fatti sociali ed economici, che sono di per sé gravissimi.

Il mare sembra non dire molto all'uomo siciliano. Quando mai la Sicilia è vissuta del mare in senso forte? L'uomo di Sicilia si trova in questa situazione paradossale: egli proietta sullo spazio il suo dramma interiore, nel senso che egli non riesce ancora a fare della natura che lo circonda un habitat dove star bene, e tuttavia egli cerca di stare in tutti i modi in questa natura e di tornarvi come all'unico spazio dove può respirare bene.

E qui ecco la tesi gattopardiana nota a tutti: la novità in Sicilia è più successione che trasformazione. Contro ogni vera novità c'è già l'antidoto preparato.

4. La religiosità

Cito Sciascia: *"Perché il cristianesimo è attecchito in Sicilia? E' attecchito perché il cristianesimo consente le esplosioni pagane che il siciliano si porta dentro come sua matrice più aderente: feste, personificazioni di materiali e carnali istanze nei miti"*.

In altri termini, secondo Sciascia, seguendo l'interpretazione di Gentile, il siciliano è religioso perché trova nei miti religiosi una incarnazione - a suo modo - delle sue istanze materiali. L'approccio in questi termini mi sembra malamente approssimativo. Né mi sembra che *"l'antievangelo popolare"*, che Sciascia porta come prova della sua tesi, sia un argomento sufficiente. (Per antievangelo Sciascia intende

le parabole del nostro popolo che hanno sempre un esito negativo ed il cui succo morale è che la carità è, prima di tutto, pensare a se stessi).

A mio parere a Sciascia sfugge la traiettoria della religosità siciliana, che non va dal reale al mito, ma viceversa, dal mito - o nel nostro caso - dal mistero al reale. In altri termini il siciliano è un simbolista così, come per struttura mentale è un idealista - nel senso che ho detto -, come è un utopista nel suo modo di rapportarsi al tempo ed allo spazio.

Mazzolari è rimasto colpito dei nostri Santuari, più spogli di quelli delle sue parti, e schoccato dal fatto che la religiosità dell'uomo di Sicilia gli è sembrata carica del senso del mistero.

Ho voluto verificare questa sua intuizione con una piccola inchiesta sulla *'preghiera popolare'* più che sulla religiosità. Ebbene, la preghiera popolare della gente di Sicilia - come tutte le preghiere popolari - è prima di tutto preghiera di richiesta. Ma questa preghiera non va vista soltanto nel suo aspetto interessato, ma nel suo valore teologico, che è quello di dichiarare la situazione dell'uomo limitato dinanzi al Creatore.

Richiedere è un atteggiamento veramente umano, popolare nel senso bellissimo del termine. La preghiera popolare in Sicilia è una preghiera di attesa e rispecchia l'atteggiamento di attesa che è insito a molti tratti dell'uomo di Sicilia.

L'uomo siculo - lo dicono tutti, materialisti e no - rifugge dagli idoli e la sua preghiera non è rivolta ad un mito, anche se egli non conosce Dio alla maniera dei teologi. Ma è risaputo che, appena l'uomo siculo viene trapiantato altrove, è tra i più idolatri che si conoscano. Perché?

Dal punto di vista pastorale è questo uno dei punti da perseguire con maggior acutezza, perché mi pare che la catechizzazione dell'uomo di Sicilia abbia bisogno di questo punto fondamentale: partire dal simbolismo come fatto dell'oggetto, passare dall'attesa come fatto del soggetto per colmarvi dentro il rapporto con Dio.

Non sono d'accordo con don Mazzolari che suggeriva l'importazione di esperienze catechistiche di altre culture. Forse sono state proprio queste importazioni che ci hanno dato certi risultati. E non dimentichiamo che Tommaso d'Aquino nel 1200, richiesto di fare un catechismo per i siciliani, lo scrisse tenendo presenti i due elementi che ho cercato di sottolineare.

5. Conclusione

Permettete un'osservazione finale: la nostra cultura rischia di transculturarsi senza acculturazione. Cosa vuol dire? La nostra cultura non è vero che sia statica, ma la sua dinamica ha caratteristiche proprie da non sottovalutare.

Facciamo un esempio. Il siciliano emigra (l'emigrazione è una tra le dinamiche principali nel cambiamento culturale della nostra epoca), va altrove. Dovunque va egli è il solito idealista, nostalgico, simbolista diventato idolatra, eccetera, che abbiamo tentato di tratteggiare. Torna in Sicilia e qui cerca di mettere a profitto tutto quello che ha avuto o acquistato. Ma raramente ciò che ha acquistato tocca il suo essere. E' qui, in Sicilia, che egli opera una transculturazione.

Voi potrete toccare l'uomo siciliano solo per accidens. Non scandalizzatevi; è fatto così. Ma siate generosi con lui, anche se egli non è generoso con voi. Dategli *"con avere"* se per lui dargli *"con essere"* non attacca. Però sappiate che a lunga scadenza, di ritorno, questo avere si tramuterà in essere.

(Sintesi redazionale dal testo registrato)

La famiglia siciliana

Prof. Alfio FISICHELLA
Sociologo - Catania

ECONOMIA E NUZIALITA'

Quattro distinte fasi nel movimento dei matrimoni:

due di espansione	1961-64	1969-70
due di flessione	1965-68	1974-80

rispondono all'alternarsi delle situazioni economiche.

Considerazioni

1. L'andamento dei matrimoni riflette specularmente l'andamento della popolazione residente.
2. L'emigrazione, che interessa le fascie più giovani e le quote più forti della forza lavoro, pregiudica il normale flusso dei matrimoni.
3. Le crisi economiche, creando precarietà e tardivo ingresso nel mondo del lavoro, provocano nelle giovani coppie un rinvio del matrimonio.
4. Risulta una precocità matrimoniale della popolazione in Sicilia.
5. La trasformazione della famiglia contadina sembra correre su due binari:

   -mobilità settoriale e territoriale di interi nuclei familiari
   -mobilità settoriale e territoriale di alcuni componenti.

Effetti : esodo agricolo imponente (60%)
senilizzazione dell'occupazione agricola.

MATRIMONI RELIGIOSI E MATRIMONI CIVILI

- La percentuale dei matrimoni civili non potrà certo indicarci con plausibilità il grado di laicizzazione del matrimonio in Sicilia, dove, come in tutta l'Italia, il retaggio storico della religione cattolica porta all'altare buona parte degli sposi, più per tradizione e consuetudine che per convinzione religiosa, anche se molto è stato fatto con i Corsi di preparazione al matrimonio religioso attuati in Sicilia, specie dopo il Convegno Pastorale Regionale organizzato dalla C.E.Si. nel 1975 a Messina.

- E' comunque osservabile, sul finire degli anni '60, un lento processo di laicizzazione: per tutti gli anni '60 la percentuale dei matrimoni religiosi oscilla intorno al 98,4%-98,8%, mentre nel 1970 scendono al 97,7%.

- Nel complesso della Sicilia questa percentuale è sempre superiore al 99%, quindi con una quasi irrilevanza dei matrimoni civili (anche tenendo conto dei matrimoni necessariamente *'civili'* dei divorziati).

- L'unica eccezione è rappresentata dalla provincia di Agrigento con il 97,7% di matrimoni religiosi fino al 1963; negli anni successivi si registra un incremento fino al raggiungimento del 98,9%; ma nel 1970 inizia una continua contrazione.

VERGINITA' e RAPPORTI PREMATRIMONIALI e 'FUGA'

Primeggia fra tutte la *'verginità'*, irrinunciabile qualità di ogni sposa e sicura garanzia di future fedeltà. Oggi, un certo mito di essa resiste, quale indice di perbenismo.

Più depressi si è economicamente e culturalmente, più ci si oppone (78,8% di donne). Tra le studentesse l'11% si oppone, mentre l'89% accetta i rapporti prematrimoniali.

All'estendersi della secolarizzazione fa riscontro la caduta di atteggiamenti tradizionali e di alcuni valori un tempo fondamentali. Ancora un decennio fa i giovani della provincia siciliana ritenevano una donna deflorata dal modo di camminare, e le cronache giudiziarie spesso riportavano ripudi e fatti violenti perché lui non aveva trovato lei *'giusta'* la prima notte di nozze.

I cambiamenti oggi sono vasti e radicali. I consulto-

ri hanno problemi per l'uso dei contraccettivi per i minori, e si discute sulla Legge dell'aborto per utenti minori.

La *'fuga'* è un espediente tramite il quale, due giovani, per superare le difficoltà che i parenti frappongono al matrimonio, fanno trovare questi di fronte al fatto compiuto. Essa, nata in tempi in cui i genitori (padre) avevano il potere decisionale assoluto circa il futuro matrimoniale dei figli, oggi manifesta (in ambienti soprattutto depressi) la permanenza o meno di un concetto di famiglia patriarcale od anche un atteggiamento di rottura nei confronti di un certo modello di famiglia.

Indagine recente: propensione a servirsi della *'fuga'* 42,3% (fra studenti, impiegati, insegnanti); matrimoni 25,7%, famiglie 26.7%).

Da notare che in ambienti urbani ed urbanizzati, i giovani *'scoprono'* la *'vita di coppia'*, per staccarsi dalle oppressive strutture familiari o socio-ambientali nelle quali non si riconoscono.

LA DONNA e l'INTERRUZIONE DI GRAVIDANZA

1. Il numero degli aborti terapeutici ed eugenetici costituisce una funzione del tutto minima.

2. Stato civile: - prima dell'entrata in vigore della Legge, prevalevano le nubili (studentesse), divorziate, separate, vedove;
   - oggi, la frequenza massima è per le donne sposate, con almeno due figli (54,6%).

3. Età: - prima della Legge 194, frequenza fra i 14 e i 19 anni, 36 anni e oltre;
   - oggi, frequenze massime fra i 18 e i 35 anni (70%).

4. Condizione professionale: - le occupate il 60%
   - le casalinghe il 40%.

5. Cause: quasi la totalità secondo l'art. 4 della Legge, cioè su istanza della donna sola per motivi economici, sociali, sanitari.

L'utilizzazione dell'aborto è passata da situazioni marginali (donne *'deboli'* per avere un figlio) a situazioni strutturali (donne in pieno ciclo fecondativo), garantita dalla normalità familiare.

La Legge ha prodotto un'effettiva uscita dalla clandestinità di quella domanda che era precedentemente nascosta. La Legge comincia a manifestare il suo proprio effetto moltiplicatore.

Natalità e fertilità programmate

La donna, non liberata affatto dal suo ruolo di casalinga, e spesso costretta nel lavoro extra domestico, ha innescato una serie di fatti interagenti, fra i quali i più significativi:

a) contrazione della funzione riproduttiva (all'ideale della famiglia numerosa si è sostituito quello dei due figli);

b) acquisizione di un'autonomia decisionale della donna in seno alla famiglia, non posseduta prima;

c) necessità, sempre più ampia ed urgente, che altre agenzie, al di fuori della famiglia, si piglino il carico dei figli a fini di custodia, educazionali e socializzanti;

d) creazione, sebbene lenta, di un modello sociale materno che si affianca (e lo sostituisce a volte) al modello sociale paterno.

Considerazioni

- Quasi tutte le copie in fecondità usano metodi contraccettivi: spirale 2,6% - condenn 7,8% - pillola 4,2% - aborto e coitus interruptus 80%.

- Sembra emergere una maggior propensione all'aborto che all'uso dei contraccettivi:
  - + i maschi li considerano non compatibili con il loro concetto di virilità;
  - + i maschi considerano l'aborto un fatto che non li riguarda direttamente;
  - + la legalizzazione dell'aborto toglie progressivamente il senso della sua immoralità.

- Il costante e progressivo declino della natalità è certamente l'indicatore più espressivo della crisi interiore e sociale della *famiglia italiana*, in particolare di quella stabile, cioè già formatasi attraverso il matrimonio. Si manifesta una profonda crisi del puerocentrismo moderno e l'affiorare di un assetto societario gerentecentrico, centrato sui problemi dell'età anziana.

Sebbene più lentamente che in altre regioni, la *famiglia siciliana* segue questa tendenza. Ciò - a nostro avviso - deve essere ricondotto, più che a differenze economiche sul territorio, alla persistenza di una subcultura che valorizza ancora il bambino secondo atteggiamenti e valori culturali non completamente razionalizzati in senso moderno.

- In *Sicilia*, nel sistema di valori sociali, natalità e riproduzione hanno un posto meno privilegiato che nel passato. Ciò sembra dovuto al cambiamento del valore economico dei bambini, da fonte di entrata nell'economia agricola a notevoli detrazioni di entrate nell'economia industriale e postindustriale.

  La trasformazione economica ha significato, oltre il declino dell'autorità tradizionale (capo di famiglia allargata, Chiesa) e la diffusione dell'istruzione che ha soppiantato l'esperienza delle classi anziane, lo sviluppo di una cultura consumistica che orienta verso il possesso dei beni e dei mezzi quali nuovi simboli di status socio-economico, più che il numero dei figli e l'allargamento del sistema parentale.

- Tra gli altri effetti, questo fenomeno comporterà inevitabili nuove migrazioni, all'interno e dall'esterno, per riempire i vuoti che a medio e lungo termine si evidenzieranno nella struttura demografica (per es. i nordafricani in Sicilia).

Tre conclusioni indicative

La *prima* è quella connessa alla caduta di alcuni atteggiamenti tradizionali, come la preclusione verso i *'rapporti prematrimoniali'*, e di alcuni valori, un tempo fondamentali, come la *'verginità'*.

Tale tendenza deve stimolare chi crede nei valori *'verginità'* e *'integrità'* ad approfondire le loro motivazioni, mettendo in evidenza l'aspetto di donazione, di rispetto reciproco, di crescita personale e sociale in essa insiti, facendo leva sulla dimensione liberante di tali valori ed escludendo di conseguenza la repressione, la censura e la strumentalizzazione della donna, oltre che dell'uomo.

La *seconda* è la tendenza ad *'adeguarsi'* - in alcuni casi - a *modelli di comportamento generalizzati*, senza le necessarie scelte critiche. Da qui la necessità di un'azione che abbia come finalità di fondo quella di mettere in grado ciascuna persona di fare scelte ragionate ed autonome. A questo punto è necessario affermare che tali scelte si possono effettuare solo se la persona viene liberata da quei condi-

zionamenti socio-economici che fanno di certe zone della Sicilia veri e propri ghetti di sottosviluppo economico e culturale.

La *terza*, infine, scaturisce dalla costatazione della tendenza a considerare il *divorzio* e l'*aborto* quasi dei fatti normali. Per il credente ciò deve costituire stimolo a riscoprire (e a far riscoprire) il valore dell'*'unione stabile'*, non più difesa dalla norma, ma riconquistata attraverso la convinzione e la creazione di modelli coerenti, accettabili per la società.

E' necessario inoltre, agire per una promozione umana diretta alla difesa della vita, anche se in formazione, ponendo in evidenza sia la difesa del debole (che nel caso dell'aborto non può neppure parlare), sia la necessità di non abbandonare a se stessa chi ha vissuto il dramma dell'interruzione della gravidanza.

LA FAMIGLIA SICILIANA

1. La famiglia e la riduzione subculturale

Sociologicamente, la famiglia può essere innanzitutto definita come una forma del convivere sociale. La famiglia viene apparentemente costruita dagli individui, ma in realtà essa deve servire la società. La storia sociale della famiglia è la storia di un dialogo, non sempre aperto e riuscito, anzi quasi mai veramente pieno e solidale, ma il più delle volte distorto e conflittuale, fra *"mondo vitale"* e *"strutture sistemiche"*.

Ecco, dunque, la famiglia: il gruppo di convivenza quotidiana dove i molti cerchi intersecantesi della vita sociale dell'individuo trovano una riduzione di scelte nel momento in cui ci si distacca dalla attività di partecipazione al più vasto orizzonte intellettuale.

Perciò, sociologicamente, *la famiglia ci appare come una forma specifica di riduzione subculturale*. Così, col passare delle generazioni, si va da una riduzione subculturale all'altra: qualcosa è mantenuto, qualcosa è mutato. Sono le trasformazioni della famiglia, spesso con nodi acuti.

Una subcultura familiare, pertanto, può e deve intendersi un modo tipico di interpenetrazioni fra istanze primarie dell'individuo e modalità culturali storiche di soddisfacimento di tali bisogni.

2. Le cinque maggiori subculture familiari in Sicilia

Attualmente la Sicilia è una società di transizione, nella quale esistono tre tipi di subculture familiari:

- quelle *arcaiche e di sopravvivenza* (tra le quali spiccano la subcultura della Grande Madre e quella del familismo amorale);
- quelle *tradizionali* (tra cui spicca la subcultura cristiana organica);
- e quelle *modernizzanti* (tra le più rilevanti la borghese-acquisitiva e quella socializzata).

Dalle prime ci si sposta, più o meno lentamente, verso le ultime, con l'emersione di nodi, problemi, crisi di identità, tensioni più o meno forti.

I. La subcultura familiare della Grande Madre

L'organizzazione della famiglia è come una rete di rapporti sociali, nella quale tutta la parentela ruota attorno alla famiglia come simbolo privilegiato, di grande affetto, fecondità, accoglienza per tutti. E' lei che intesse i rapporti di comunità, che media i rapporti.

Ogni membro è sommerso dalle protezioni e dalle cure familiari; ha praticamente poco spazio per esprimere un'autonomia di vita: è educato, sin da piccolo, ad aver bisogno della famiglia e della *'mamma'*. In essa tutto è sopportato, perdonato, giustificato.

Effetti: forte attaccamento alla famiglia di origine, calore umano che pervade ogni aspetto della vita di relazione.

Non favorisce la formazione della personalità di base; dà tendenze alla asistematicità, all'incapacità a concepire regole e leggi, specie se di tipo universalistico e generalizzante, in quanto enfatizza orientamenti assai particolaristici, localistici, ascrittivi.

Per quanto riguarda la struttura interna della famiglia, i membri mostrano una particolare inclinazione alla dipendenza affettiva e simbolica, non solo nei confronti di essa, ma anche di tutto ciò che all'esterno la simboleggia.

II. La subcultura del familismo amorale

Principio basilare è il massimizzare i vantaggi materiali e immediati della famiglia nucleare. Suppone che tutti gli altri si comportino allo stesso modo.

Ne deriva una netta antitesi tra la sfera privata e la

sfera delle istituzioni pubbliche e sociali: una specie di flusso e riflusso al privato accentuato.

a) Nessuno persegue l'interesse del gruppo o della comunità, a meno che ciò non torni a suo vantaggio personale. In altre parole: la speranza di vantaggi materiali a breve scadenza è il solo motivo di interesse per la cosa pubblica.

b) Della società (istituzioni pubbliche) se ne devono interessare solo i funzionari pubblici, i quali - per definizione - sono ladri e disonesti e possono essere controllati solo da chi è più in alto nella gerarchia burocratica (questi funzionari agiscono a loro volta per tornaconto personale).

c) Prigioniero di un tale sitema di aspettative, il familista amorale non può, non vuole e non riesce ad agire di concerto con altri per il bene comune. Di qui l'impossibilità di creare associazioni e forme cooperative, tipiche della moderna società civile.

Recenti ricerche (Altan 74/76) hanno dimostrato la persistenza - anche nelle giovani generazioni urbane - di un forte attaccamento familistico a parenti e affini stretti che, secondo l'Autore, avrebbero ascendenze rurali e meridionali.

III. La subcultura cattolica della famiglia organica

In questo contesto la famiglia è stata ed è vissuta come *"comunità organica"*, cellula primaria o micro-società, che riproduce al suo interno forme di solidarietà allargate, non meramente privatistiche, entro il mondo normativo comune, di cui è garante spirituale la Chiesa.

Nell'ethos cristiano la famiglia è strutturata attorno all'autorità del marito-padre; non è sfera di un privato a sè stante, ma centro significativo di vita quotidiana collegata all'esterno. In essa è prioritario il mutuo aiuto e la lotta comune contro le avversità della vita.

Da qui, l'ascrizione, spesso rigida, dei sessi a precisi ruoli funzionali, l'enfasi sulla priorità naturale dell'educazione primaria impartita dai genitori, l'esigenza che ogni famiglia abbia un suo posto nel mondo (casa, piccola proprietà), per poter partecipare come cellula di base ad una società integrata.

Vissuta come *"comunità"* (gruppo primario allargato alla Tennies), essa è spesso idealizzata; non molto spesso si riscontra nel suo tipo puro, perché intercompenetrata con altre subculture.

I processi di secolarizzazione spesso l'hanno messa in posizione minoritaria, ma ultimamente dà segni di forte ripresa.

IV. La subcultura borghese della famiglia acquisitiva

E' una forma propriamente moderna di famiglia, che rompe con le subculture tradizionali sinora richiamate, perché si privatizza e perché la sua solidarietà interna si configura principalmente in funzione dell'ascesa sociale, della riuscita e massima autorealizzazione dei suoi singoli membri.

Essa quindi si caratterizza:

a) come luogo privato, puramente espressivo, di relazioni interpersonali affettive (si lavora e si produce *'fuori casa'*);

b) come luogo e mezzo di realizzazione individuale, secondo un ethos acquisitivo che cerca di massimizzare gratificazioni e ricompense individuali.

L'acquisitività, che all'inizio è accumulazione (di denaro, capitale, potenza), sfocia nel consumismo e diviene famiglia carrieristica dove è l'utilità, unitamente al benessere e all'alto livello di vita (nei consumi di ogni genere) che caratterizzano la coesione familiare.

La famiglia acquisitiva ha cominciato a prevalere in Sicilia dagli anni '60 e non senza accennare a decrescere.

V. La subcultura della famiglia puramente espressiva

Di natura radicalsocialista, è un modello culturale antitetico a tutte le subculture sin qui esposte. Tende a ricondurre i problemi della famiglia a fattori esterni. In altri termini, la dinamica della vita familiare è considerata e vissuta causalmente determinata (non solo condizionata) rispetto ai fattori strutturali (rapporti e modi di produzione).

I rapporti familiari sono vissuti come rapporti interpersonali. La famiglia viene a porsi come area di semplici rapporti sessuali di convivenza, che persiste se e nella misura in cui vi è attrazione affettiva tra i partners. Ogni funzione, tranne l'erotico-affettiva, deve essere assunta dalla comunità e trasferita nella sfera pubblico-sociale.

Eventualmente ci si apre all'esperienza della *'comune'* familiare. La si ritrova, in Sicilia, in gruppi molto limitati, marginali e liminali, che sovente rappresentano una fase di passaggio dall'adolescenza all'età adulta negli strati sociali più anomici delle subculture moderne.

3. Le stratificazioni subculturali nelle differenti classi sociali siciliane

Le cinque subculture analizzate rappresentano grandi complessi culturali a forti variabili e ne sono quindi relativamente indipendenti: bisogna annoverare la classe sociale di appartenenza.

a) *Nella subcultura della povertà* (sottoproletariato)

In questi strati sociali si trovano le forme familiari più deprivilegiate, instabili, di massima criticità sia per gli aspetti anemici che alienati dell'esistenza.

Qui c'è una rete familiare molto confusa; i ruoli sono altamente instabili, poco definiti, disorganizzati, possono facilmente venir meno (Inchiesta S. Agata - CT...)

I rapporti con le istituzioni pubbliche sono problematici sia perché queste famiglie non ricorrono ai servizi sociali che in caso di estrema necessità, sia perché le istituzioni pubbliche mostrano molto disinteresse nei loro confronti.

Il matrimonio è qui, sovente, puramente formale se non inesistente, e la filiazione del tutto incontrollata (con alti tassi di nascite illegittime).

I rapporti sessuali difficilmente canalizzati in un rapporto di coppia. Il marito-padre si occupa ormai poco (o per nulla) della casa. La moglie-madre ha, in genere, tutto il carico familiare sulle spalle e deve inoltre accollarsi anche i lavori esterni.

Spesso i figli hanno gruppi (o amici) più influenti dei genitori; spesso ricevono da questi precisi valori e modelli si comportamento, che la società etichetta come *"devianti"*.

Caratteristiche di questa cultura della povertà sono:

- assenza della fanciullezza,
- precoce iniziazione al sesso,
- libere unioni o matrimoni consensuali,
- incidenza relativamente elevata dell'abbandono di moglie e figli,
- centralità della donna-madre,
- incidenza della parentela materna,
- predisposizione all'autoritarismo,
- mancanza di intimità e riservatezza (Inchiesta S. Prano 1975).

b) *Nella classe operaia* (contadini braccianti, operai di fabbrica, artigiani)

Il sistema dei valori della famiglia è in media fortemente tradizionale (consumi, esclusività sessuale, ruoli ri-

gidi e stereotipizzati, modelli conformistici (superficiali, punitivi) nell'educazione dei figli.

Forte delega dei compiti inerenti l'educazione dei figli alle istituzioni scolastiche.

Troviamo un notevole familismo e la parentela tende a contrarsi e ad essere vissuta più in termini espressivi (contatti per visite, vacanze), che in termini di aiuti strumentali.

c) *Nella classe media autonoma* (coltivatori diretti, artigiani, negozianti)

La famiglia ha un carattere *"sovrafunzionale"*; gruppo di ampia solidarietà affettiva, economica, di cooperazione e mutuo aiuto fra coniugi e parenti stretti.

La famiglia si presenta la grande depositaria delle forme tradizionali, la più strutturata e la meno alienata, legata ai caratteri stabili del matrimonio e all'esclusività dei rapporti sessuali. Vi vige una certa interscambiabilità dei ruoli e le decisioni vengono per lo più prese di comune accordo.

I rapporti e gli scambi parentali sono buoni (la parentela ha funzioni di coesione) e ci si serve, in grado elevato, delle strutture pubbliche.

d) *Nella classe media dipendente* (impiegati, dirigenti medi, insegnanti)

Appaiono gli eredi della famiglia borghese media. Fondamentalmente orientate al consumo, con forme di investimento improduttivo (seconda casa).

Il matrimonio diventa spesso un fatto di utilità (affettiva ed economica) reciproca. I rapporti sessuali vissuti come autogratificazione non esclusiva.

L'educazione dei figli affidata all'esterno, ma con forte controllo dei processi.

Massima diminuzione della natalità; maggior incremento dei tassi di separazione e divorzio; nucleizzazione stretta, inclinazione ed aspirazioni di maggiore stabilità sociale e geografica.

e) *Negli strati sociali superiori*

Gruppi etnici d'èlite. Molto attaccati alla famiglia come gruppo di riproduzione ed aumento delle fortune individuali.

Forte rispetto *"formale"* dei tratti tradizionali del matrimonio, delle relazioni sessuali, dell'educazione dei figli.

Massimo uso di strutture private di servizi e ampia possibilità di usarne i pubblici.

4. Dinamica delle subculture familiari in Sicilia

1) La subcultura della *Grande Madre* si restringe a gruppi sociali limitati, ma essa persiste come sottofondo culturale in vaste aree del centro, in particolare negli strati del sottoproletariato e delle famiglie instabili sul mercato del lavoro.

2) Il *familismo amorale* ha mostrato e mostra segni di notevole capacità nei gruppi sociali di recente urbanizzazione, specialmente nelle fasce medio-basse della stratificazione sociale.

   Nelle città si accentua, per l'impersonalità dei rapporti sociali, dell'alienazione e della frustrazione nel mondo del lavoro, l'apatia partecipativa, la scomparsa della comunità e del vicinato.

3) La subcultura *organica cristiana*, sebbene fortemente attaccata dai processi di secolarizzazione, mostra buone capacità di adattamento e di innovazione, dando vita a nuove forme comunitarie, allargate e scelte, di famiglia. Ciò, in parte, è dovuto a notevoli sforzi di pastorale familiare.

4) La subcultura *liberal-acquisitiva* si è mostrata dinamica e proteiforme. Enfatizzata nell'autorealizzazione dell'individuo, animata dai movimenti femministi, ha dato forti spinte al divorzio, all'aborto, alle unioni e convivenze libere.

   Quantitativamente limitata a gruppi ristretti di classe medio-alta, giovanili soprattutto, urbanizzati, trova seri ostacoli nelle subculture tradizionali e popolari.

5) La subcultura *radical-socialista* espressiva, si è diffusa più a livello simbolico che pratico, ed ha incontrato - ed incontra - serie barriere strutturali.

5. La famiglia siciliana al bivio tra progressiva disintegrazione e nascita di nuove forme di solidarietà allargate?

Quali, perciò, sinteticamente, le dinamiche sociologiche della famiglia siciliana?

a) Gli squilibri della crescita economica (anni '50-'60) si sono riversati sulla famiglia siciliana, portandovi dapprima un'esasperata ricerca del profitto, poi la corsa ai consumi, ed infine nuove povertà materiali e non materiali, che riguardano oggi fasce consistenti della popolazione.

b) La crescita dello stato assistenziale, con tutto l'apporto amministrativo-burocratico che gli è intrinseco, ha sottoposto la famiglia siciliana a nuove eterodirezioni che, se in parte debbono essere considerate *positive*, perché hanno innestato processi di partecipazione della famiglia alla vita sociale e politica, dall'altra, *però*, hanno spesso sovraccaricato i ruoli familiari dei genitori, nonché sottoposto l'infanzia e l'adolescenza a nuove dipendenze e difficoltà di socializzazione e maturazione psico-sociale.

c) Le influenze del sistema economico e politico amministrativo, il massiccio impatto dei mass-media, i processi di rapido e selvaggio inurbamento, hanno accresciuto il processo di secolarizzazione, che ha svuotato buona parte delle famiglie del senso umano ed esistenziale proprio, nonché dei valori cristiani (fedeltà, indissolubilità, fecondità, sacramentalità).

Effetti immediati :

1- diminuzione dei tassi di nuzialità ed aumento dei matrimoni civili;

2- riduzione della natività verso la crescita zero;

3- nuclearizzazione crescente: famiglie a un solo componente, coppie senza figli;

4- crescita delle patologie inerenti alla famiglia: povertà, devianza minorile, separazioni, divorzio, aborto.

Il cammino di evangelizzazione

DELLE CHIESE DI SICILIA : analisi, problemi, prospettive

Prof. Vincenzo SORCE
Facoltà teologica - Palermo

Il nuovo modo di concepire la missione della Chiesa nel mondo - promosso dal Concilio Vaticano II. - ha messo in moto nella Chiesa siciliana un dinamismo notevole di iniziative di rinnovamento ecclesiale. Lettere pastorali dei vescovi, convegni e incontri per approfondire i documenti conciliari, studio sistematico del Concilio promosso dalle scuole teologiche dell'Isola, scuole di teologia per laici sorte in numerose diocesi, sono soltanto alcuni segni di un fermento ecclesiale di notevoli proporzioni.

Soprattutto il Documento di base per il Rinnovamento della Catechesi (2 febbraio 1970), è stato uno stimolo per porre le premesse di un profondo rinnovamento delle Comunità.

Il rinnovamento catechistico diventa l'impegno principale delle Chiese siciliane. Emerge subito l'esigenza di qualificare gli operatori della catechesi. Un ruolo importante in questo senso viene svolto dal Centro di animazione catechistica dei salesiani di Messina e dall'Ignatianum dei gesuiti della stessa città. In tutte le diocesi vengono tenuti bienni estivi di formazione di operatori intermedi per la catechesi. Finalmente si comincia ad approfondire il movimento catechistico in Sicilia, in continuità con la tradizione catechistica dell'Isola.

I Vescovi si fanno sempre più attenti alle urgenze ed affrontano collegialmente i problemi che interrogano la pastorale in Sicilia. Per l'anno 1971-72 i Vescovi propongono un programma minimo di attività pastorali parrocchiali che, seppur nei suoi limiti, ha il grande pregio di esprimere la necessità di una seria programmazione pastorale e l'urgenza di uno stile unitario.

Direttive precise vengono date per la catechesi dei sacramenti dell'iniziazione cristiana, per la preparazione al matrimonio, per le giovani coppie.

Va emergendo, in quegli anni, la coscienza che il problema pastorale degli emigrati e del mondo del lavoro vanno inseriti all'interno di una pastorale organica. E' dell'aprile 1969 la lettera collettiva dei Vescovi del Meridione sui problemi del Mezzogiorno, e del 1974 la *"Nota dei Vescovi della Regione siciliana sui problemi dell'ora attuale"*, nella quale i Vescovi denunciano *"i mali che affliggono la nostra gente"*: la perdurante e quasi cronica crisi dell'agricoltura, l'emigrazione di massa, l'analfabetismo e la dequalificazione professionale, la disoccupazione e la sott'occupazione, l'impotenza della classe dirigente, la situazione del Belice, la povertà, ed infine la fosca macchia della *'mafia'*. Ma le denuncie non bastano.

Il Convegno Nazionale del 1976 su *"Evangelizzazione e promozione umana"* ha messo in evidenza che la promozione integrale dell'uomo appartiene, in forma essenziale, alla missione della Chiesa. E qui resta ancora un grande cammino da fare per l'iniziazione all'impegno politico delle comunità e dei cristiani.

Fiorente è, nelle varie diocesi, il volontariato. Ma ciò che è urgente è la diaconia della Chiesa verso il mondo siciliano, che si esprime nell'impegno politico di cristiani preparati alla promozione e gestione del bene comune e all'esercizio del potere secondo gli imperativi della fede cristiana.

Emigrazione

Nelle analisi e nelle denunce dei Vescovi è puntualmente presente il fenomeno dell'emigrazione, visto nelle sue implicanze sociali, culturali, economiche e pastorali.

Viene costituito l'Ufficio Regionale per le Migrazioni (1972) e nel 1974 viene istituito l'Istituto Paolo VI per i problemi dell'emigrazione. Convegni, visite di Vescovi e di parroci ai propri emigrati all'estero, tentativi di collaborazione tra Chiese di partenza e Chiese d'arrivo sono i segni di un multiforme intervento che sta cercando la strada giusta.

Ci sono due grossi limiti, però, da superare: primo, la catechesi delle nostre Chiese di Sicilia è stata poco sensibile al fenomeno migratorio; secondo, la mancanza di operatori pastorali siciliani tra gli emigrati. La Sicilia, con i

suoi 2.500 sacerdoti, 1.300 religiosi, 8.000 suore, ha soltanto quattro sacerdoti in Germania.

La vostra presenza qui a Caltanissetta è una provocazione in questo senso, che non si può disattendere.

Verifica del cammino

L'avvio del piano pastorale 1973-78 su *"Evangelizzazione e sacramenti"* e la preparazione al Sinodo del 1974 sull'Evangelizzazione, offrono l'occasione di un momento di verifica del cammino già fatto.

Ostacoli esterni rendono difficile l'opera di evangelizzazione: il materialismo moderno, l'ateismo, il graduale processo di secolarizzazione, il gravissimo fenomeno dell'emigrazione. Non mancano anche ostacoli interni alla Chiesa, quali: una religiosità che si fonda più sulla tradizione che su motivazioni personali, la convinzione tra molti giovani che si può essere cristiani senza essere religiosi, la mancanza di incarnazione delle Chiese nelle realtà locali.

Dati emergenti

Attualmente, la pastorale è intesa da molti operatori come evangelizzazione. Grande importanza viene data alla catechesi dei giovani, anche se si rivolge soprattutto agli studenti e non li coinvolge nella problematica attuale.

La riforma liturgica ha avuto un buon avvio, ma molti si sono fermati all'aspetto ritualistico. Estesa e generalizzata la preparazione al Battesimo e alla prima Comunione. Scarsa la preparazione alla Cresima. Si organizzano corsi di preparazione al Matrimonio e gruppi di spiritualità familiare. In questo contesto grande importanza viene data alla religiosità popolare.

Religiosità popolare

Purtroppo il cresciuto interesse per la religiosità popolare, sia da parte marxista che cattolica, rischia di far diventare tutto pietà popolare. Ma va precisato che le i

niziative folkloristiche a tema religioso-cristiano vanno giudicate per il livello artistico e si collocano nella categoria dello spettacolo, non in quello della catechesi.

D'altro canto l'impegno pastorale in Sicilia non può prescindere dalla pietà popolare. C'è bisogno perciò di operatori catechistico-pastorali, che sappiano transculturare le istanze del Concilio Vaticano II. e deculturare i riflussi folkloristici che stanno riducendo la religiosità popolare ad una messa in scena di musei etnologici.

In questo contesto s'inserisce il Documento dei Vescovi siciliani (1972) in cui, dopo la denuncia degli aspetti negativi delle celebrazioni delle feste, viene proposta una duplice linea pastorale: *"una, orientata a realizzare seriamente un tipo di celebrazione esterna, che sia espressione di fede autentica e comunitaria e che sia adatta alle nuove generazioni, l'altra diretta a ridimensionare le espressioni della religiosità tradizionale e a riempirla di contenuti validi"*.

Inutile dire che il cammino di evangelizzazione delle Chiese in Sicilia è stato aiutato da eventi ecclesiali, da documenti, dalla pubblicazione dei nuovi catechismi. L'impegno ad uno sforzo comune di evangelizzazione è costante anche se l'interesse si concentra preferibilmente attorno ad alcune fascie di età: più coinvolti i genitori; i giovani in gran parte assenti; trascurato ancora il mondo del lavoro.

Preparazione ai sacramenti

Analizzando l'attuale preparazione ai sacramenti si possono rilevare notevoli passi avanti per quanto riguarda la catechesi prebattesimale dei genitori (1-4 incontri con costante di tre) e battesimo conferito o durante la Messa domenicale o in celebrazioni comunitarie.

Per la prima confessione, comunione e cresima, si va generalizzando la preparazione da uno a due anni, strutturata come itinerario di vita e di esperienza. La penitenza comincia ad essere celebrata distinta dalla prima Comunione. Anche per la Cresima corso catecumenale di almeno un anno.

Per il sacramento del matrimonio gli incontri pastorali richiesti variano da tre a quindici.

Pastorale giovanile

Accanto a questo impegno di rinnovamento della catechesi si sta prestando particolare attenzione al mondo giovanile siciliano.

Due inchieste di notevole portata, realizzate rispettivamente tra gli studenti e i giovani lavoratori, hanno messo in evidenza una scarsa coscienza politica tra i giovani siciliani e i mutamenti in atto nel costume, nella struttura etica e nei modelli religiosi.

I giovani chiedono alle Chiese di Sicilia di essere capiti, chiedono una proposta globale alternativa rispetto a quella della società radicale. Avvertono fortemente l'esigenza di una Chiesa libera, evangelica, a fianco degli indifesi e dei poveri. Ma una pastorale giovanile efficace esige una Chiesa incarnata, a servizio del mondo e dell'uomo ed esige che sia inserita nella pastorale diocesana.

Ulteriori indicazioni

La verifica della prassi catechistica in Sicilia offre altri dati:

- emerge una mentalità comune che aderisce ormai ad una catechesi sistematica ed organica per tutte le età;
- il volto delle parrocchie si va trasformando sempre più in *"Comunione di comunità"*. Oltre l'A.C. sono presenti Comunità di base, Comunità neocatecumenali, Gruppi carismatici, esperienze varie;
- manca, tuttavia, ancora l'inculturazione della catechesi per una rispondenza più efficace al nostro ambiente ed una valorizzazione del nostro patrimonio culturale;
- si va registrando un'attenzione costante per una catechesi agli adulti, anche se di fatto i destinatari principali rimangono ancora i fanciulli;
- i preadolescenti sono quasi assenti dalle parrocchie. Per loro si stanno strutturando gli itinerari post-cresima;
- c'è invece una nuova sensibilità per la pastorale giovanile.

Operatori di catechesi

Nelle Chiese locali è maturata la consapevolezza che, condizione indispensabile per rinnovare la comunità, è la qualificazione degli operatori di catechesi.

Ai sacerdoti viene assicurato l'aggiornamento catechistico con "tre giorni", settimane di studio, corsi biennali. Ma è proprio tra i sacerdoti che si incontra maggior resistenza al rinnovamento in atto.

Un segno di speranza nelle nostre Chiese locali sono i catechisti laici, adulti e giovani. Per la loro formazione in questi anni si sono moltiplicate le iniziative ed attualmente è l'aspetto più curato nelle diocesi siciliane.

La famiglia

La famiglia comincia ad essere non solo oggetto, ma soggetto di evangelizzazione. Incominciano ad essere presenti nelle nostre parrocchie coppie di genitori catechisti. Non sono molti, ma quelli che già operano sono sempre più qualificati. Un grande impulso al coinvolgimento della famiglia, in quanto tale, nell'evangelizzazione, è venuto dal documento dei Vescovi siciliani del dicembre 1980, sul tema: *"Pastorale catechistica in Sicilia"*.

Anche il nuovo progetto della CEI *"Comunione e Comunità"* contribuirà indubbiamente ad aiutare le nostre comunità a diventare sempre più adulte nella fede, a servizio della complessa realtà siciliana.

(Sintesi redazionale del testo del Prof. Sorce)

Il cammino di evangelizzazione

delle MISSIONI CATTOLICHE ITALIANE in GERMANIA e SCANDINAVIA

don Giovanni Battista BASELLI
Ufficio di Documentazione e Pastorale
delle M.C.I. in Germania e Scandinavia
Francoforte sul Meno

Alcune premesse

-- Il compito di questa relazione non è quello di descrivere nel dettaglio quanto è stato detto e fatto nella pastorale degli emigrati in Germania, ma quello di cogliere - in una visione di sintesi - i problemi fondamentali e gli orientamenti di fondo per il futuro della nostra presenza in mezzo alla gente emigrata.

-- Questa breve relazione suppone, da parte della stragrande maggioranza dei Missionari e dei Collaboratori, la partecipazione viva e costante alla riflessione comune e ai Convegni regionali e nazionali, almeno di questi ultimi dieci anni.

-- Volutamente non faccio premesse di ordine biblico-teologico, dal momento che esse sono diffuse ampiamente nei nostri Documenti e sono state oggetto di approfondimento, soprattutto negli ultimi Convegni Nazionali dal 1978 a questa parte.

-- Il tempo a disposizione, del resto, è talmente ridotto da scongiurare ogni velleità di inquadrature storiche con raffronti con le varie Chiese del dopo-Concilio. La storia di questi ultimi quindici anni - parlo di storia ecclesiale - l'abbiamo tutti segnata sulla nostra pelle. Evito perciò, anche se utili, annotazioni per cogliere la nostra problematica in un contesto più vasto.
Resta la speranza - poiché qui siamo tutti protagonisti - che ognuno sappia completare le lacune e supplire ai vuoti inevitabili.

Il Concilio Vaticano II, noi operatori e la nostra gente emigrata

Dire che il nostro cammino di evangelizzazione si iscrive nel cammino complessivo della Chiesa del dopo-Concilio è dire una cosa ovvia. Ma questo riguarda prevalentemente noi operatori pastorali. E' noto infatti che la nostra gente, nel suo insieme, non ha vissuto né il Concilio né il dopo-Concilio.

La scarsissima frequenza all'eucarestia e ancor meno ad altre iniziative di formazione alla fede da parte dei nostri emigrati, ha creato uno stacco tra loro ed il cammino complessivo della Chiesa. Sono rimaste in prevalenza le immagini preconciliari della fede e della Chiesa, in una situazione di debolezza estrema dello specifico cristiano e della prassi ecclesiale.

Questo fatto ha avuto notevoli ripercussioni e conseguenze anche su di noi operatori, nel senso che quello che abbiamo vissuto a livello di cambiamento del dopo-Concilio, lo abbiamo vissuto per lo più a livello *'intellettuale'*-teologico. Ma, mancando il coinvolgimento delle comunità, ci è venuto a mancare il confronto con i dinamismi della nuova prassi cristiana e quindi quella maturazione che può venire soltanto da una immersione - con rischi e gioie - nel nuovo modo di essere Chiesa.

Forse in questi ultimissimi anni sta delineandosi qualcosa che prelude una prassi post-conciliare anche tra noi. Bastano due cenni a modo di esempio.

Il tentativo di applicare alla vita della Missione alcune strutture conciliari (come i Consigli pastorali di Missione) hanno trovato difficoltà enormi con sbandamenti e ripensamenti, appunto perché esse cadevano *'dall'esterno'* sulle nostre comunità.

Non si può però neanche dire che tali strutture non siano servite ad introdurre, a poco a poco, una nuova immagine di Chiesa nelle nostre comunità, anche se l'uso di tali strutture non è ancora uniforme e generalizzato.

Ad altri livelli e un pò più tardi, hanno cominciato a nascere esigenze (per ora ancora molto ristrette) che si pongono in armonia con quanto sta avvenendo nella Chiesa del dopo-Concilio. Alludo ai Corsi di teologia per laici e ad una maggiore attenzione alla Parola di Dio mediante qualche Corso biblico. Ma tali iniziative sono ancora a livello un pò pionieristico e non sono ancora sentite come impegno comune, da parte delle Missioni in genere, all'interno di un progetto pastorale.

Va detto tuttavia che tali spinte rappresentano qualcosa di molto concreto per il futuro della nostra pastorale.

Per una visione molto sintetica del cammino di evangelizzazione delle Missioni cattoliche italiane in Germania e Scandinavia, distinguerei due momenti: la prassi e la riflessione comunitaria di questi anni.

Le grandi linee della prassi pastorale nelle M.C.I. in Germania e Scandinavia

Non intendo qui fare la storia di tutti i Convegni nazionali dei Missionari in Germania e Scandinavia. Il tempo a disposizione è limitato e, forse, non servirebbe allo scopo una elencazione di temi, legati tra loro talvolta da un filo ideale, tal'altra da collegamenti espliciti come in questi ultimi dieci anni.

Le grandi linee del cammino di evangelizzazione, a livello di prassi, delle Missioni - al di là dei Convegni - sono schematicamente riassumibili così.

- Ad una emigrazione che chiedeva aiuto e assistenza materiale, perché si trovava in una situazione disperata, le Missioni, negli anni '50 e '60 - quasi sole sul campo - hanno dovuto dare risposte immediate. Interventi di tipo assistenziale prevalsero di fatto su un'opera direttamente evangelizzatrice, anche perché le forze a disposizione erano poche e lo stato di precarietà dell'emigrazione era molto più grave di adesso. Tra le iniziative nate in questo contesto va certamente nominata l'informazione attraverso la *"Squilla"*, divenuta poi *"Corriere d'Italia"*.

- Con l'aumento dei ricongiungimenti familiari e la stabilizzazione della famiglia, lo stato di precarietà divenne meno urgente e le Missioni cominciarono a dedicarsi, con una più chiara priorità, all'attività pastorale propriamente detta.
  Si incominciò a migliorare la preparazione ai sacramenti, ad essere più esigenti verso la gente circa la partecipazione ai periodi di preparazione. Crebbero le iniziative e le proposte formative, ma, in genere, quasi sempre legate alla occasionalità dei sacramenti che la prima generazione ha continuato e continua a chiedere - complessivamente - anche per la seconda. (Intanto ci sono alcuni segnali a cui bisognerebbe prestare più attenzione: in una Missione su 132 nati, trenta sono battezzati in Missione, e gli altri?).

Il miglioramento della preparazione ai sacramenti sta raggiungendo punte d'impegno di tipo catecumenale (in alcune Missioni due anni per la Cresima, due anni per la prima Comunione), ma sempre legate all'occasionalità dei sacramenti.

Intanto, non si può negare che esiste tra gli operatori pastorali un diffuso disagio: il miglioramento complessivo della preparazione ai sacramenti (o cosmesi dei sacramenti?) non sembra aver portato cambiamenti sostanziali. La gente si assoggetta, ormai abbastanza facilmente, alle condizioni *'imposte'* per la preparazione, ma una volta ricevuto il sacramento scompare e ritorna nell'invisibilità di sempre. Di qui un diffuso disagio e la sensazione di non aver ancora trovato la strada giusta.

Quanto io sto dicendo non è nuovo. E' emerso puntualmente negli ultimi Convegni, nei lavori di gruppo e nei Documenti ufficiali. Questo a livello di analisi e di prassi.

Le tappe di una riflessione: verso comunità di fede

A livello di riflessione, le cose sono andate complessivamente meglio, anche se non si può nascondere una certa *dicotomia* tra il cammino di riflessione e il cammino reale delle Missioni nella loro azione evangelizzatrice.

Per far fronte alle esigenze di una pastorale che presenta non poche difficoltà, ci siamo interrogati - come gruppo - su vari punti che avrebbero potuto dare una maggiore incisività alla nostra azione. E qui accenno soltanto ai temi toccati in questi ultimi dieci anni, alcuni dei quali sono ricorrenti anche nei Convegni degli anni precedenti.

Da una preoccupazione "sacramentalista"...

Nel 1972 fu affrontata la pastorale dei sacramenti del Battesimo e del Matrimonio. A rileggere gli atti di quel Convegno si nota il bisogno di un aggiornamento sui problemi nuovi che pone una nuova concezione della sessualità, un bisogno di chiarezza morale e giuridica di comportamento di fronte alle situazioni irregolari, il bisogno di migliorare la preparazione complessiva a questi sacramenti.

Spuntano qua e là affermazioni che denunciano il bisogno di superare la routine (*"Il rito del Battesimo deve essere il coronamento di un'opera pastorale degli adulti e della*

famiglia") e di dare una dimensione ecclesiale ai sacramenti. Ma il tutto si presenta ancora in modo vago e impreciso. In ogni caso non è ancora chiara l'esigenza di precisare l'immagine di Chiesa che si vuole assumere né, tanto meno, il progetto pastorale conseguente.

... ad una maggiore attenzione all'emigrato operaio...

Da questo primo approccio sistematico alla pastorale dei sacramenti, in un contesto di Chiesa che si andava svegliando (si pensi che è di quegli anni il documento sul rinnovamento della catechesi e il progetto pastorale *"Evangelizzazione e sacramenti"* della CEI), si sentì l'esigenza di prendere maggiormente in considerazione l'emigrato nel suo contesto di vita, e in particolare come lavoratore nel suo contesto della società industriale tedesca. Siamo al Convegno del 1973.

L'analisi della condizione emigrata non fu senza contese. Il Convegno fu ricco di contenuti e vivace, anche se le pregiudiziali ideologiche (marxismo-capitalismo) giocavano ancora un ruolo non indifferente in quegli anni, anche nel dibattito ecclesiale.

Quel Convegno ebbe un grande rilievo dal punto di vista della messa a fuoco dei problemi. Si parlò della figura del prete, che deve rivedere il suo ruolo di fronte al mondo del lavoro (più animatore che capo); si parlò della Missione che deve rivedere la sua funzione; si invocò la presenza di preti operai in emigrazione, non staccati dal gruppo dei Missionari; si auspicò la creazione di gruppi di evangelizzazione all'interno del mondo delle fabbriche; si auspicò un catechismo ad hoc per l'emigrazione e un Centro Pastorale che coordinasse e mediasse le esperienze pastorali che avrebbero dovuto sorgere. Ma soprattutto si sottolineò la necessità che gli operai emigrati diventassero protagonisti nella Chiesa.

Il Convegno del 1973 lasciò un poco la bocca amara, non solo per la non realizzazione delle varie commissioni preventivate - cosa per cui nessuno perse il sonno - ma perché mise in evidenza una grossa lacuna nella comprensione dell'uomo emigrato.

... e alla sua cultura di origine

L'emigrato era sì un operaio, ma non era totalmente

assimilabile alla cultura industriale perché, sotto la tuta, portava una cultura contadina che rimaneva sostanzialmente intatta, fuori dal ruolo professionale (famiglia, amici, festa, religiosità).

Maturò così l'esigenza di un Convegno Nazionale sul *"Linguaggio"* (e siamo a Vierzehnheiligen 1974). Un Convegno che fu preparato con grande impegno da parte delle Zone (relativa, come sempre, la percentuale reale di coinvolgimento) anche se, rileggendo gli Atti, esso risulta un pò caotico, senza un progetto.

Il Convegno, di fatto, mise in risalto più la necessità di rivedere il nostro *'linguaggio'*, che la necessità di capire il *'linguaggio'* della gente emigrata. Tuttavia, nelle conclusioni del Convengo nazionale ci sono indicazioni metodologiche di grande rilievo:

- "essere più ottimisti sulle possibilità di crescita - umana e cristiana - degli emigrati";
- "dare spazio reale alla loro cultura ed alle loro iniziative";
- "creare piccole comunità di sacerdoti e laici, diverse dalle strutture ufficiali";
- "favorire gruppi di base che cerchino di vivere il Vangelo e siano aperti alla vita sociale e politica".

Tre Convegni Nazionali in cui non si è perso il filo conduttore

Il Convegno Nazionale del 1975 ci trovò impegnati a riflettere sul Documento sinodale tedesco: *"I lavoratori stranieri: un problema della Chiesa e della società"*.

Quel Convegno fu caratterizzato da una pressante richiesta alla Chiesa che è in Germania, di adeguare le strutture e il personale alle esigenze del lavoro pastorale tra gli emigrati.

Anche in quel Convegno non si interruppe, ma, anzi, si consolidò un filo di continuità intorno ad un tema di vitale interesse, anche se affrontato ancora più a livello intuitivo che sistematico: il tema della partecipazione dei laici nella Missione e nella Chiesa locale, della loro autonomia e della loro corresponsabilità. *"Solo una Missione - che sia anche una comunità di fede - ha la sensibilità di esigere altre presenze e possiede la capacità di collaborare con esse"* : così si legge nel Documento.

L'attenzione fu tuttavia rivolta in modo concreto più ai Consigli Pastorali di Missione ed ai Collaboratori laici a tempo pieno che ad un progetto pastorale.

Il Convegno Nazionale del 1976 rappresenta una pausa nel discorso pastorale propriamente detto, perché in quel Convegno dedicammo la nostra attenzione alla scuola dei figli degli emigrati. Fu tuttavia un Convegno in cui il filo della continuità rimase - sia pure intorno al tema della partecipazione e del protagonismo degli emigrati - in questo caso limitatamente al problema scuola.

Il Convegno Nazionale del 1977 ci trovò a confronto con due magnifici *'iceberg'*, che furono le relazioni dottissime di P. Bartolomeo Sorge SJ e del Dott. Ruggero Orfei su *"Evangelizzazione e promozione umana"*. Tema di grande attualità nella Chiesa italiana.

Ma nel Documento finale di quel Convegno, che riflette l'andamento dei gruppi di lavoro, è emerso di nuovo il tema conduttore - anche se ancora abbastanza sotterraneo. Così si legge nel Documento finale: *"Individuano nella creazione di una autentica comunità di comunione e di partecipazione l'unica via possibile per rinnovare le strutture ecclesiali in emigrazione, e porre i segni storici di una Chiesa non distributrice di astrazioni o garante dell'ordine costituito, ma di una Chiesa che ha fatto l'autentica scelta dell'emigrato, perché risponde al suo bisogno di promozione, di solidarietà e di partecipazione"*.

Due Convegni Nazionali che fanno storia

E arriviamo così al Convegno Nazionale 1978. Esso è stato, e rimarrà a lungo, un punto di riferimento per la nostra azione pastorale. Il tema era: *"Missioni e Chiesa locale"*.

Il metodo di coordinamento dei lavori di Zona, in un documento di base, permise un approfondimento ordinato ed organico di diversi temi. Partendo da un'analisi coraggiosa della nostra attività pastorale, si è individuato che il *'il distacco'* degli emigrati dalla Missione dipende dal fatto che essa non è percepita dalla maggioranza per quello che vorrebbe (o dovrebbe) essere: *"centro di evangelizzazione e comunità di fede"*.

In coerenza con questa analisi (che qui richiamo molto sinteticamente) emerse, con maggior chiarezza - in continuità con gli spunti dei Convegni precedenti - la scelta pa-

storale di *"costruire comunità di fede mediante l'Annuncio, privilegiando la famiglia"*.

Importante è il fondamento teologico di questa scelta : *"Se gli emigrati vanno considerati membri della Chiesa locale in quanto* 'gruppo, comunità, popolo' *per giungere ad una* 'communio ecclesiarum', *è necessario orientare le nostre scelte e la nostra azione pastorale alla formazione di comunità di credenti"*.

Affermato il principio teologico della Chiesa come sacramento di unità nella diversità, furono addotte in quel Convegno altre motivazioni di carattere storico-contingente, che sollecitavano l'urgenza di questa scelta pastorale:

- la diminuzione degli spazi di *'supplenza'*;
- il rimprovero di non avere un *'Pastoralkonzept'*;
- la crisi della Missione-struttura, che non riusciva a presentarsi come centro di vera partecipazione e corresponsabilità.

Insieme ad un ritorno su temi già trattati in altri Convegni, ma in modo più organico e più ricco di motivazioni teologiche e pastorali (come la Chiesa locale e la pastorale operaia), nasceva così un primo abbozzo di una prospettiva che andava prendendo corpo, anche se in modo ancora imperfetto. E' vero che tutto questo rimaneva per lo più a livello di riflessione, ma è importante che a quel punto si sia giunti, a partire dalla realtà di una prassi pastorale che lasciava molti punti interrogativi.

I punti interrogativi - come abbiamo visto nella prima parte - restano e la riflessione rimane un orizzonte aperto alla speranza di una maturazione operativa.

L'anno seguente - 1979 - fu la volta di un altro Convegno memorabile, il cui tema si aggancia al Convegno precedente: *"Pastorale della famiglia italiana: da oggetto di cura d'anime a protagonista nella Chiesa e nella società"*.

Ancora una volta il metodo del coordinamento permetteva di valorizzare al massimo il lavoro di preparazione e di esprimere un documento comune, ricco ed articolato, che, insieme al documento dell'anno precedente, richiamava l'attenzione dei massimi responsabili della Chiesa locale.

Un *Pastoralkonzept* si andava delineando e veniva riconfermata la prospettiva di *'comunità di fede'* come unico sbocco per il futuro della nostra azione pastorale. La pastorale dei sacramenti veniva riveduta come momento di costruzione di comunità di fede e, accanto ad essa, venivano proposti altri interventi metodici di evangelizzazione, miranti

allo stesso scopo.

Un capitolo importante di quel Convegno rimane come un seme da coltivare: *"Famiglia, M.C.I., Chiesa locale e l'educazione alla fede della seconda generazione"*.

Verso la comunità di fede?

Il Convegno del 1980 esigeva una pausa di approfondimento e di studio, per motivare - in modo più organico e completo - la prospettiva pastorale che andava maturando. Il tema del Convegno: *"Comunità di fede: futuro della Missione?"*, poneva in termini chiari ed inequivocabili la meta della comunità di fede.

Dopo aver approfondito la tematica relativa all'evangelizzazione (dal punto di vista biblico) e l'appartenenza alla Chiesa (dal punto di vista teologico e storico), si poneva il problema della *"autotrasformazione della Missione"* come una soluzione possibile, in una comunità di piccole comunità di fede; o meglio *"in una articolata ed organica mediazione comunitaria di base"*, realmente *'fraterna'* e *'personale'*. Questa mediazione dovrebbe essere il contesto normale dell'accesso alla Parola di Dio ed ai sacramenti della grazia di Cristo. Una mediazione cioè capace di sottrarre la dinamica dei due momenti fondamentali - quello dell'attuazione della fede e quello della edificazione della Chiesa - ad un rapporto univoco ed esclusivo con il sacerdote.

Una prospettiva di questo genere richiedeva una revisione del ruolo del missionario e dell'équipe di lavoro, più come ruolo di ascolto, animazione e servizio, che di comando; una revisione della predicazione e della catechesi; una evangelizzazione della famiglia, mirante a mettere i genitori in grado di riprendere l'iniziativa della fede nei confronti dei figli; un nuovo modo di porsi attivamente nei confronti della Chiesa locale.

In quel Convegno ebbe una notevole accoglienza la relazione di don Fallico, del Movimento 'Chiesa-Mondo', e la presentazione dell'esperienza delle comunità di base nel Sud Italia. Emersero anche alcune esperienze significative in atto nelle nostre Missioni, che marciavano in quella direzione da qualche anno, anche se non tutte con un progetto a lunga scadenza. Infatti, l'elemento determinante per una reale trasformazione della Missione è un progetto a lungo termine, con tappe intermedie, che punti al coinvolgimento responsabile delle persone, non trascurando la pastorale ordinaria, come viene tuttora richiesta.

Il Convegno del 1981 - *"Dalla dispersione all'unità: giovani emigrati e comunità ecclesiale"* - ha rappresentato un approccio faticoso alla complessità del problema giovanile, ma ha tenuto saldo il collegamento coerente con il progetto *'comunità di fede'*, non settorializzando la pastorale giovanile, ma inserendola in un disegno che mira a costruire comunione e unità nella comunità.

Il Convegno di quest'anno non può non tener conto di tutta la riflessione precedente. Lo stimolo a non perdere il collegamento ci viene non solo dal permanere delle grosse ipoteche che pesano sulla nostra pastorale, ma anche dalla testimonianza che ci viene da questa Chiesa siciliana - da cui proviene gran parte dei nostri emigrati - e che ha fatto anch'essa una scelta per l'evangelizzazione e la catechesi in vista di costruire autentiche comunità di fede. Questa scelta della Chiesa siciliana è particolarmente incoraggiante per noi, perché essa si rivolge alla stessa gente che noi abbiamo talvolta giudicato come indisponibile alla solidarietà e alla partecipazione, per motivazioni culturali e sociologiche.

Una volta tracciato questo itinerario, resta una certa dicotomia - come dicevamo all'inizio - tra la riflessione e la prassi. Ma va anche detto che questa dicotomia non dipende dal fatto che la riflessione è avulsa dalla vita; essa è sentita come esigenza di superamento (in positivo) dell'attuale pastorale e talvolta come frustrazione (in negativo). E' inoltre contenuta nella natura dell'evangelizzazione e nella natura della Chiesa. E neppure mancano le approvazioni esplicite del Magistero verso un modello di Chiesa partecipata e fraterna.

Linee di orientamento per gli anni futuri

La separazione tra prassi e riflessione non va presa in termini assoluti; almeno questa non è la mia intenzione. Che, tuttavia, un maggior equilibrio tra prassi e teoria, tra scelta pastorale e motivazione teologica debba essere realizzato, è una esigenza indubitabile.

Raccogliendo spunti già contenuti in recenti Convegni Nazionali, ed esplicitandone altri, mi sembra di poter raccogliere, molto sinteticamente, i seguenti spunti orientativi per il rinnovamento della nostra azione pastorale.

a) Occorre coraggio a ribaltare un metodo pastorale che sconvolge i ruoli e l'immagine stessa che la Chiesa ha avuto fino ad ora. Costruire una Chiesa più partecipata non sa-

rà mai principalmente un problema tecnico. Ciò che è messo in questione è la vita del Missionario, il suo ruolo, il suo tempo, le sue energie: è quindi, fondamentalmente, un problema di conversione. Sottacere questo - o supporlo soltanto - significa imbastire un discorso senza fondamento.

b) Ma la conversione forse più grande che viene richiesta, da una prospettiva come quella delle comunità di fede, è la *'conversione all'uomo'*. E' credere, senza autosuggestioni - ma per dono dall'alto - che la gente semplice, senza istruzione è capace di assumere responsabilità nella comunità. E' il saper far fiducia agli umili e ai piccoli del Vangelo e camminare con loro alla costruzione del Regno di Dio.

c) La terza strada è quella d'incominciare a pensare ad una pastorale che guarda al futuro con un *'progetto'*. Tale progetto comporta una precisa immagine di Chiesa, una riflessione sui ruoli ed una gradualità di realizzazione che mira a mete parziali con continue verifiche, per giungere - a lungo termine - alla meta della comunità di fede. E' chiaro che una progettazione di questo tipo impegna lo spirito critico, la creatività, la capacità di ascolto e di reale collaborazione con i laici.

d) Occorre superare la mentalità *'sacramentalizzatrice'*, non in termini alternativi, ma nel senso di dare un posto prioritario all'evangelizzazione ed alla catechesi. Naturalmente tale orientamento comporta che l'équipe trainante *'faccia continuamente teologia'*, per una revisione dei metodi e dei contenuti dell'evangelizzazione, al fine di una loro intelligibilità e di una loro efficacia nella situazione concreta dell'emigrazione.

e) Occorre, nello stesso tempo, ricuperare un aggancio più vitale con la gente emigrata, tenendo conto che la testimonianza - che nella Chiesa c'è spazio per l'iniziativa, la creatività e la libertà - ha un suo punto qualificante (per tutti coloro che vivono una certa religiosità cristiana ai margini dell'istituzione) in quei momenti in cui la gente ricupera la dimensione di popolo, l'espressione del segno e il protagonismo, come nelle manifestazioni di religiosità popolare.
E' sintomatico che queste iniziative di ricupero della religiosità popolare si vanno moltiplicando a vent'anni di distanza dall'inizio dell'emigrazione di massa. Significa che si incomincia a capire un principio fondamentale: che nell'azione pastorale bisogna partire da dove la gente si trova, non da schemi precostituiti o da modelli prefabbricati. E' la gente, che una volta messa in movimento e confrontata continuamente con la Parola di Dio, costruirà la Chiesa come sacramento dell'amore salvifico di Dio.

f) Infine - e qui ricuperiamo un punto che è già dentro la nostra riflessione da qualche anno (Convegno Nazionale 1979) - occorre nella nostra azione pastorale dare priorità alla famiglia. E questo non solo perché ci viene indicato dai grandi orientamenti del Magistero, ma perché essa si rivela di necessità vitale in un contesto in cui - pur ritenuta un bene importante dalla nostra gente - è minata continuamente nella sua funzione, non solo per cause culturali (mutamento di modelli), ma ancor più profondamente per la brutalità delle cosiddette leggi economiche che la espongono a numerose violenze, spesso giustificate dalle leggi. Ad essa il messaggio cristiano va offerto come speranza di comunione interna e di apertura al servizio del mondo.

Chiesa a *quo* e Chiesa ad *quem*

Questa panoramica è certamente lacunosa né, penso, si possa pretendere di più nel tempo che ci è stato dato e nell'economia di questo Convegno.

Questo Convegno, invece, riempie una lacuna nel nostro cammino di evangelizzazione, perché ci mette in contatto con una Chiesa di origine della nostra emigrazione, ricca di fermenti ecclesiali e - dal punto di vista della comprensione, della cultura e della mentalità della gente emigrata - rappresenta un passo avanti.

Certo a noi rimane il compito di *'inventare'* una pastorale adeguata alla diversa e nuova situazione dell'emigrato in Germania, e tuttavia questa pastorale sarebbe impensabile se prescindesse completamente dalla cultura di origine della nostra gente e della Chiesa di origine.

Occorre anche un aggancio più vivo ed intraprendente con la Chiesa locale che è in Germania, per trovare tutti i possibili punti di collaborazione e d'iniziativa, soprattutto per il futuro della seconda generazione. Ed è su questo terreno che a noi resta uno spazio enorme di ricerca e di azione, per individuare una linea chiara che punti all'unità della Chiesa, superando lo scoglio dell'uniformità che mortifica la ricchezza e il carattere dell'universalità e, d'altro canto, valutando con discernimento tutti quegli spazi in cui possiamo operare - da rispettosi mediatori - per aiutare la Chiesa locale a rendersi credibile, accettabile, aperta a tutti coloro (tra i nostri emigrati) che prevedono un inserimento definitivo nella società tedesca.

Su questa prospettiva non possiamo adagiarci su nessuna idea - *'chiara e distinta'* - perché le politiche di emi-

grazione e le congiunture economiche rimettono continuamente in questione tutto e spesso annullano da sole ogni garanzia a sostegno di una sana integrazione. Occorre quindi rimanere vigilanti e aperti ad una pluralità di indicazioni, evitando il rischio d'imboccare sensi unici, dal momento che il Vangelo e la salvezza sono offerti prima di tutto alle persone.

Il pericolo da cui ci si deve guardare è quello di ideologizzare orientamenti - in ordine all'integrazione o meno - che partono da letture unilaterali nostre. Dobbiamo ricordarci che in questo genere di cose bisogna ascoltare molto ed accompagnare la gente emigrata a fare scelte responsabili e convinte in ordine al proprio futuro.

Certamente si sarebbe potuto dire molto di più su un argomento così vasto. Questo *'molto di più'* è sparso a profusione nelle nostre esperienze e nelle nostre pubblicazioni.

Ma lo scopo di questa relazione era quello di essere uno strumento di lavoro per richiamare l'attenzione intorno ad alcuni punti nodali e rendere più agile e concreto il dibattito, salvandolo - se possibile - dalla dispersione. Importante è tenere presente questa ottica anche nella riflessione comunitaria.

Comunità ecclesiali di base in Sicilia

don Antonio FALLICO
Animatore Movimento
"Chiesa-Mondo" - Catania

Considero questo mio intervento come continuazione e quasi come conseguenza del primo incontro avuto con voi, due anni fa in Germania, a Treviri.

La Chiesa siciliana sta attraversando uno dei periodi più felici della sua storia: in ogni parrocchia vanno sorgendo gruppi spontanei, associazioni, comunità, movimenti, con multiformi carismi. Tanta fioritura fa sperare in un futuro ricco di frutti.

Sembrerà strano, ma uno dei motivi di fondo che vanno generando questo fenomeno di risveglio è la situazione di *'crisi globale'* che alligna nelle popolazioni meridionali. Quali i segni più palesi di questa crisi?

1. Delusioni e malcontenti generali dovuti alla disoccupazione, sempre crescente. Tale fenomeno investe soprattutto i giovani diplomati e laureati.

2. Il divario abnorme del reddito medio pro capite tra Centro-Nord e Mezzogiorno-Isole del Paese.

3. La rabbia di fronte al mancato intervento dello Stato per le popolazioni del Belice prima e dell'Irpinia poi.

4. Lo sbandamento morale della prima generazione in bilico tra valori morali e religiosi tradizionali e i miti del libero amore e del benessere reclamizzati dai mass-media.

5. Lo sradicamento dei costumi, delle usanze e dei comportamenti della gente del Sud, dovuto al passaggio brusco da una vita serena in campagna alla vita caotica e spesso corrotta delle grandi città.

6) Il pericolo di dissolvimento delle varie identità culturali e religiose, tipiche dei gruppi etnici presenti in ogni angolo delle diverse regioni meridionali. Quello che in Sicilia non sono riuscite a fare le varie dominazioni lungo i secoli, in pochi anni stanno riuscendo a fare i modelli della vita borghese.

7) La coscienza fin troppo chiara delle strumentalizzazioni politiche, di cui certe categorie particolarmente presenti nel Sud - soprattutto i contadini e gli agricoltori - pagano amaramente le spese, ora scadendo a livello di sottoproletariato, ora abbandonando la casa e la terra per emigrare all'estero.

L'intervento dei Movimenti, dei gruppi, delle CEB

Di fronte, anzi dentro a questa situazione di malessere, non solo economico e sociale ma anche religioso, morale e culturale della gente del Sud, si pongono ed incominciano ad operare i Movimenti, i gruppi spontanei e le così dette Comunità Ecclesiali di Base (CEB), come luoghi e fermenti provvidenziali di rinnovamento e di rivitalizzazione dei valori tipici di ogni gruppo etnico, e quindi della riscoperta della *"identità di popolo"* di cui fa parte e di cui ha estremo bisogno ogni persona umana.

Non è difficile accorgersi che la dimensione dell' *"agire sociale"* della gente del Meridione è intimamente e inscindibilmente connessa con la dimensione dell'*"essere religioso"* (dico 'religioso' non cattolico). Le radici del mondo Meridionale sono radici fortemente religiose: radici di una forte fede in Dio, nell'uomo, nella famiglia, nel lavoro, nella pace. In altre parole, l'azione personale familiare e sociale dell'uomo meridionale è profondamente legata alla sua cultura e alla sua religiosità popolare. Tentare di rompere questo nesso è come tentare di spaccare in due la persona, vanificandone una parte. Così, come tentare di ricomporre l'identità della gente meridionale equivale a porre l'accento sul connubio amore-casa, religione-famiglia, preghiera-lavoro, provvidenza-economia, fede-vita.

I gruppi, le comunità ecclesiali di base, nascendo dal cuore delle masse popolari, hanno deciso di porsi dalla parte del popolo battendo la strada della rivalutazione dell'identità popolare, ossia hanno deciso di puntare sul *'popolo'* come *'soggetto'* di evangelizzazione e di promozione umana.

Data la realtà ecclesiale molto ricca, diversificata, variegata, policroma, formata da movimenti e gruppi sponta-

nei vari, molti dei quali viventi nel troncone di antiche associazioni, ritengo opportuno soffermarmi su quelle più nuove e cariche di un messaggio più vicino alle esigenze della gente, più rispondenti alle domande del popolo, ossia le CEB.

Oggi i Movimenti e i gruppi presenti nel Meridione possono essere così classificati:

- Gruppi Kerigmatici (di tipo prevalentemente spirituale)
- Gruppi pragmatici (di tipo prevalentemente politico)
- Gruppi socio-ecclesiali (di mediazione tra fede e impegno nella società).

Cosa sono in realtà le CEB?

Sono gruppi di persone che si riuniscono stabilmente - ma in maniera spontanea e quindi non istituzionalizzata - in una zona urbana o anche rurale presso una famiglia, un casolare, un garage, nei locali di una Chiesa allo scopo di imparare a conoscere e a vivere il Vangelo, coscientizzandosi ai problemi spirituali e materiali della gente e ponendosi al loro servizio.

Le CEB, a differenza delle tradizionali associazioni che prevedevano statuti, norme, tesseramenti, benefici, di solito per categorie ben precise, sono ambiti umani aperti a tutti e finalizzati alle esigenze dell'ambiente circostante in cui nascono. Sono comunità *'a misura d'uomo'* che operano a mò' di lievito evangelico, in un dato luogo, contribuendo concretamente alla liberazione integrale annunciata dal Signore Gesù ai *'poveri'* di tutta la terra. Ogni quartiere, pertanto, può avere molteplici gruppi di base, così come ogni parrocchia può avere decine di CEB, a seconda del numero di abitanti e del tipo di territorio in cui è collocata.

Oggi si punta su parrocchie non più monolitiche e patriarcali, ma decentrate e pluraliste, puntando sul nuovo progetto che va sotto il nome di *"Parrocchia comunione di comunità"*. E' una presenza di *'Chiesa'* e di *'società'*, ossia di *'comunione'* e di *'servizio'*, fatto da molteplici realtà di base, che operano seguendo mete e cammino comuni. Non sono gruppi elitari che operano per il popolo, ma gruppi popolari che operano con il popolo da popolo, stando permanentemente in ascolto della *'Parola di Dio'*(il messaggio evangelico) e della *'parola dell'uomo'* (il grido dei bisogni umani di un determinato ambiente, nel qui e nell'oggi della storia di un popolo).

In quanto dimensione *'molecolare'* o *'cellulare'* dell'unica Chiesa universale e della gigantesca società nazionale, la CEB contemporaneamente si caratterizza - come il popolo di Dio nel suo insieme - della compresenza delle sue componenti diverse: uomini e donne, giovani e anziani, colti e analfabeti, sani e malati, impresari di lavoro e operai. Insieme si discute, insieme si prega, insieme si conoscono i fatti, si analizzano le cause dei mali sociali, si organizza, si lotta, si portano avanti i comuni sacrosanti diritti. Insieme si *vive Dio* per *servire meglio l'uomo*.

"Le comunità cristiane - sostengono i Vescovi italiani - *devono sempre meglio trasformarsi oggi in permanenti scuole di fede, in cui la Parola di Dio corra e si diffonda nelle famiglie, nel paese, nel quartiere, tra i gruppi, lad dove la gente parla e decide, nel cuore degli avvenimenti quotidiani"* (CEI, La Chiesa italiana e le prospettive del Paese, n. 19).

Da tale compresenza scaturisce la complementarietà e la corresponsabilità tra i diversi carismi e i ministeri personali di ciascun componente la CEB e tra le persone diverse, per caratteristiche umane e per doni di grazia. Ogni persona - come del resto ogni gruppo - è necessaria, ma non sufficiente. Insieme si raggiungono scopi umani con maggiore efficacia. L'unica fede vissuta insieme genera servizi multiformi. Con tali connotati e tali scopi le CEB intendono *"assicurare una nuova presenza di Chiesa"* (CEI, op. cit. n. 18), nel cuore popolare del nostro Paese.

Quattro piste di marcia

Al di là degli elementi di fondo su cui poggiano e di cui si nutrono costantemente tutti i gruppi e le piccole comunità cristiane - ossia la Parola (Vangelo), l'Eucarestia (Sacramento) e il servizio carismatico (Ministero) - quattro sono le linee prospettiche fatte proprie dalle CEB: la periferia, l'incarnazione, il popolo come soggetto, la cultura e la religiosità popolare.

1. La 'periferia' come luogo privilegiato: ripartire dagli "ultimi"

Il Salvatore del mondo, col suo esempio, ci ha lasciato un messaggio, che è nello stesso tempo anche un *'criterio di vita'* e *'un metodo d'azione'*: è nato a Betlemme, periferia del più grande, potente impero della storia... ed è cresciuto a Nazaret, in Palestina, ultima incalcolata spiaggia delle terre soggiogate da Roma.

Il Signore Gesù si è posto chiaramente *dalla parte degli ultimi*; ha fatto la scelta dei poveri nascendo povero tra i poveri. Per le CEB la periferia è un luogo preferenziale: in essa si nasce e con essa si cammina per andare verso il centro o per andare altrove verso tutte le direzioni. Chi lavora in una CEB sa che non può andare in periferia solo per dare il superfluo del proprio tempo, quasi scendendo dall'alto a mò' di sacra elemosina, per poi ritornare alla *'società bene'*, di cui si è componenti e in fondo anche collaboratori ed azionisti, ma deve *'fare un cammino'* insieme con i poveri e con gli ultimi.

Periferia è *'luogo teologico'* : *"i poveri sono evangelizzati"* (Mt 11,5);

Periferia è *'segno distintivo, costitutivo e orientativo'* della CEB;

in periferia e con la periferia le CEB intendono formare la nuova coscienza popolare e quindi un nuovo modo di vivere la comunione e di esercitare il servizio dei cristiani nel mondo. Su questo versante ci stimola a camminare decisamente la CEI: *"Bisogna decidere di ripartire dagli 'ultimi', che sono il segno drammatico della crisi attuale. Fino a quando non prenderemo atto del dramma di chi ancora chiede il riconoscimento effettivo della propria persona e della propria famiglia* - continuano i Vescovi - *non metteremo le premesse necessarie di un nuovo cambiamento sociale"* (CEI, op. cit., n. 4).

2. La linea dell'incarnazione

Abbiamo meditato ad oltranza noi cristiani sull'affermazione giovannea: *"Il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi"* (Gv 1,14). Vi abbiamo meditato tanto fino a scriverci sopra lunghi e grossi trattati di teologia. Forse, però, ci siamo soffermati più sulla prima parte: *"Il Verbo"*, e non sulla seconda: *"si fece carne e abitò tra noi"*. Le CEB vogliono riscoprire tutta la portata di questa ben precisa scelta del Salvatore: 'farsi carne e abitare tra gli uomini'.

a) *"Farsi carne"* vuol dire assumere *tutto dell'uomo*: dalle gioie alle sofferenze, dai pregi ai disagi, dalla forza di vivere al pericolo di morire. *"Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore"* (G.S., n. 1).

Le CEB nascono nel cuore delle masse umane, per farsi carico di tutto ciò che appartiene ai *'vissuti'* popolari, allo scopo di camminare insieme, essere punto di riferi-

mento, elemento di aiuto, amalgama, fermento e spinta di rinascita.

b) *"Abitare tra gli uomini"* significa condividere le conseguenze della *'convivenza'* umana in un dato territorio, ossia gli effetti deleteri delle leggi ingiuste, delle strumentalizzazioni politiche, dei soprusi dei potenti, delle vessazioni dei padri-padroni di turno, della chiusura delle fabbriche, della mancanza di lavoro, dei licenziamenti di comodo, dell'emigrazione, della mancanza di alloggi decenti, dello sfruttamento minorile, ecc. Significa condividere le malattie sociali, ma anche analizzarne le cause, così come soprattutto significa intervenire e lottare perché vengano modificate le strutture ingiuste, vengano eliminati i mali alla radice. E' questo il compito che intendono assumersi le CEB nell'impegno di *'farsi carne ed abitare'* tra i più bisognosi. *"Gli impegni prioritari* - sostengono in merito i Vescovi italiani - *sono quelli che riguardano la gente tuttora priva dell'essenziale: la salute, la casa, il lavoro, il salario familiare, l'accesso alla cultura, la partecipazione"* (CEI, op. cit., n. 4).

3. Il popolo soggetto della propria storia

Se in passato le basi popolari sono state considerate sempre e quasi sempre *'oggetto'* da educare, spesso anche da orientare a uso e consumo di parte, con le CEB il popolo tende ad essere *'soggetto'*, cosciente e libero oltre che *'protagonista'* responsabile della sua stessa storia. La CEB diventa luogo della coscientizzazione, della revisione, della discussione, dei chiarimenti, della verifica, della programmazione; cioè luogo di nascita e di crescita della coscienza sociale e politica dei cristiani nel mondo.

Luogo di educazione comunitaria alla solidarietà, alla condivisione e alla partecipazione, ma non luogo di scelta partitica; la scelta partitica è strettamente personale. La CEB non impone a nessuno e neppure propone ai suoi membri una sola scelta di partito né di candidato, perché deve rimanere sempre aperta a tutti. *"Il Paese* - sostengono i Vescovi italiani nel su citato documento - *non può dare deleghe in bianco a nessuno, ma ha bisogno ed ha il dovere di partecipare. Vuole essere consapevole delle proprie scelte e sta imparando ad esercitare questo suo diritto organizzandosi nel territorio"* (CEI, op. cit., n. 9).

4. Cultura e religiosità popolare

In questa storia, fatta di oppressione dell'economia

contadina, di mancanza di autonomia e di sviluppo, di condizioni di sudditanza rispetto al capitalismo del Nord, di tradimenti della classe politica, di emigrazione, di solitudine e sottomissione culturale, la cultura e la religiosità popolare rivestono il ruolo di una *controcultura della liberazione* che, pur con la presenza di cedimenti e di ambiguità, si presenta come il tentativo della resistenza popolare e della volontà di autodeterminazione del popolo meridionale, come *grido di libertà che sgorga dalle radici della propria storia*. Cultura e religiosità sono le strade percorse dall'uomo per attingere all'assoluta semplicità del suo essere nel mondo.

La CEB non evangelizza colonizzando né addottrinando il popolo; non è chiamata ad immunizzare o vaccinare la cultura popolare, ma a rivivere e riattualizzare storicamente la fede e il Vangelo nascosto nel popolo: evangelizzare evangelizzandosi (cfr. Ev. Nunt. 13).

Perché puntiamo sulla religiosità popolare come veicoli di evangelizzazione, oggi? La religiosità popolare racchiude in sè la fede come *fedeltà alla vita*, come *senso della vita* e come *fondamento della vita*. La religiosità popolare è fede che diventa cultura - cioè capacità di leggere in un dato modo gli avvenimenti e la storia che scorre -; cultura che diventa sapienza e saggezza, ossia capacità di incidere nella storia e di costruirla con la fatica delle proprie mani; ma anche capacità di accettare la storia, umiltà di fronte al mistero della storia. E' comunione all'unico progetto di vita accettato come il solo possibile, che diventa comunicazione e comunanza di vita tra coloro che ne sono i protagonisti; è *ekklesia* nel senso più ampio e suggestivo del termine. Solo riunendosi in piccole comunità il popolo, demassificandosi, diventa costruttore responsabile di chiesa e di società, fattore di civiltà libera e liberante.

Osmosi tra fede e vita

Nelle CEB, che stanno sviluppandosi nel meridione d'Italia, si percepisce già chiaramente che la fede non è e non deve essere per nulla *un fiore all'occhiello della vita privata*, ma un *sì* a Dio, che abbraccia e coinvolge ogni gesto dell'esistenza personale e pubblica; un sì a Dio che si misura in un *sì* all'uomo, alla società, al mondo.

- Una fede che, rimanendo *'dono'* dello Spirito, diventa insieme causa ed effetto di ortodossia e di ortoprassi. *"E' vano contrapporre l'ortoprassi all'ortodossia: il cristianesimo è inseparabilmente l'una e l'altra cosa"* (Cat. Trad. n. 22).

- Una fede che fa dell'uomo *"la prima e fondamentale via della Chiesa"* (Red. Hom. n. 14).
- Una fede che è insieme frutto dell'ascolto della *"Parola di Dio"* e della *"parola"* dell'uomo o del territorio in cui l'uomo vive.
- Una fede non scissa dalla testimonianza di un impegno pubblico, sociale e politico. *"Secondo il Concilio* - ha precisato Giovanni Paolo II al Convegno sul 90. anniversazio della Rerum Novarum - *la dissociazione tra la fede da una parte e il proprio impegno sociale dall'altra è un errore"*.

Su queste piste di marcia si è decisamente posto in questi ultimi anni il Movimento *"Chiesa-Mondo"*, il cui carisma è proprio quello di incrementare, promuovere ed animare gruppi e CEB nelle varie parrocchie e negli innumerevoli quartieri urbani e rurali delle Chiese che sono in Italia: cioè stimolare a vivere il cristianesimo nei vari ambiti della vita del mondo in chiave fortemente comunitaria.

La denominazione "Chiesa-Mondo" non è un'etichetta, ma un messaggio, un programma, un metodo che si ispira al Concilio Ecumenico Vaticano II a partire soprattutto dalla *Lumen Gentium* e dalla *Gaudium et Spes*. Ultimamente poi, essendoci ritrovati negli stessi scopi con altre esperienze simili alla nostra, presenti in più parti d'Italia, abbiamo costituito un Segretariato nazionale di CEB, con sede a Catania (via Crociferi 17, tel. 31 25 52), il cui scopo è quello di collegare le varie realtà di base a indirizzo socio-ecclesiale, che attualmente operano nelle varie regioni del nostro Paese.

Il meridione d'Italia, con il contributo dei gruppi e delle CEB, può sperare di collocarsi in avanguardia nel cammino che il nostro Paese dovrà compiere in campo non solo ecclesiale, ma anche sociale, politico e culturale.

L'incoraggiamento del Magistero

Mai gli organi ufficiali del Magistero si sono espressi in favore di una qualsiasi novità in campo ecclesiale come nei confronti dei gruppi e delle CEB, specie dagli anni settanta in poi. Ciò ha dato valenza storica e spessore altamente teologico a questi *'nuovi modi'* di vivere la Chiesa e la società oggi sono state le magistrali affermazioni di Paolo VI, il quale nel 1975, nell'Esortazione Apostolica Evangelii Nuntiandi, ha definito le CEB: *"luogo privilegiato di evangelizzazione, ascoltatrici e annunciatrici del Vangelo... Una speranza per la Chiesa universale"* (E.N. n. 58).

E Giovanni Paolo II non solo ha visto le CEB *"utili per una penetrazione capillare del Vangelo nella società"* (Discorso Messico 31.1.1979), ma ha salutato i gruppi di base come *"primavera assai promettente per la Chiesa"* (C.T. n. 47).

Al magistero pontificio si sono aggiunte ultimamente varie approvazioni della CEI, tra cui un intero documento ad hoc che va sotto il nome di *"Nota Pastorale"* del 22 maggio 1982, ed infine alcuni numeri del meraviglioso Piano Pastorale per gli anni '80 *"Comunione e Comunità"*. La CEI, nell'incoraggiare ed appoggiare il fenomeno delle piccole comunità nella Chiesa, tra l'altro ha affermato che i gruppi costituiscono oggi, in Italia, una vera e propria *"ondata di grazia"* (CEI, Nota Pastorale n. 1).

Vengono riconosciute ed incoraggiate ad oltranza, pertanto, dall'Episcopato, le istanze per cui il Movimento "Chiesa-Mondo" in questi anni si è battuto ed ha lavorato senza sosta alcuna: le istanze, cioè, di un necessario ed urgente passaggio da un cristianesimo di massa ad un cristianesimo di comunità, in cui è possibile vivere concretamente la comunione e il servizio: *"da una situazione di 'cristianità', che aveva caratterizzato per secoli la nostra presenza e la nostra azione pastorale, occorre passare senza complessi ma anche senza illusioni, ad una pastorale rinnovata nella prospettiva della comunione, che generi le comunità ecclesiali e le renda capaci di rispondere alla nuova situazione culturale e sociale della Nazione"* (Comunione e Comunità, n. 12). Questo passaggio potrà verificarsi solo ad un patto: se noi - comunità cristiane - ci incontreremo nel territorio ove la gente vive, in aperta e fattiva collaborazione con tutti gli uomini di buona volontà, dentro l'unico processo di liberazione umana, già in atto ai nostri giorni.

E' questa la proposta concreta che intendono avanzare i movimenti, i gruppi e le CEB in questo ultimo squarcio di secolo, alle soglie del duemila.

Sintesi dei lavori di gruppo

Sulla scia delle relazioni, i gruppi di lavoro hanno cercato di riflettere sugli aspetti antropologici dell'uomo siciliano per trarne eventuali conseguenze di carattere pastorale.

Qui riportiamo, in sintesi, le riflessioni emerse nei gruppi di lavoro.

La famiglia

Si è sottolineata la necessità di una *attenzione prioritaria alla famiglia nella nostra azione pastorale*, ribadendo quanto già espresso in Convegni precedenti. A questo proposito ci si è soffermati sullo scambio di esperienze, tentate per ricuperare la famiglia emigrata al suo ruolo di protagonista nella Chiesa.

La famiglia siciliana è in fase di profonda trasformazione, ma questo cambiamento di modelli e di comportamenti è più evidente in Sicilia che in emigrazione, dove - specialmente per le famiglie emigrate da lunga data - i modelli si sono fissati, per lo più, alla stadio di partenza.

Ci si è soffermati in particolare *sull'azione disgregante che opera l'emigrazione in seno alla famiglia emigrata* e sono stati messi in rilievo i seguenti punti.

- Disgregazione della famiglia in Sicilia. Questa è data dal passaggio da una famiglia di tipo patriarcale ad una famiglia di tipo nucleare. Questo passaggio in sè non è male e va a vantaggio dell'autonomia della famiglia stessa. Il fatto negativo avviene quando la separazione dei membri familiari porta alla mancanza di *equilibrio formativo*. Il problema più grave è quello della doppia famiglia (vedove bianche, doppio rapporto...).
- Disgregazione della famiglia in Germania. Il lavoro dei

due genitori è elemento disgregante, anche quando questo avviene a turni alternati.
Il discorso dei ricongiungimenti familiari dovrebbe essere riveduto alla luce di un dato recente: 80.000 sarebbero i figli degli emigrati italiani in Germania, ma cento mila sarebbero i figli degli stessi emigrati che si trovano in Italia.

- Situazione dei figli in Italia. I ragazzi sono in pratica degli *'orfani bianchi'* mancando di una guida sostitutiva dei genitori. Non sono infrequenti i casi dei ragazzi che non riconoscono più i genitori. Questi ragazzi sono molto *'nervosi'* e quando crescono (scuole superiori) *'odiano'* i loro genitori dai quali si sentono rifiutati. In tal modo la famiglia non garantisce più lo sviluppo psico-sociale dei figli.

- Conflitto figli-genitori in Germania. L'emigrazione accentua un conflitto che è già nella differenza generazionale. Si rileva un fenomeno crescente di genitori che rientrano con la mentalità di vent'anni fa, e di figli che rientrano con mentalità e lingua diverse.

Di fronte a questa situazione sono stati evidenziati i seguenti punti d'intervento.

= Ammesso il valore, ancora forte, dell'unità familiare della gente del Sud, insistere da parte delle Chiese di partenza e di arrivo sul ricongiungimento e sull'unità familiare per una programmazione lungimirante, che tenga conto anche della scuola dei figli.

= Aiutare a cambiare la mentalità consumistica: la famiglia vale più della casa, della macchina, ecc.

= Stimolare i genitori a vivere decorosamente anche in Germania. Convincerli ad *"essere"* più che ad *"avere"*.

= Non sono da trascurare interventi per sollecitare, a livello politico, iniziative plurivalenti che tengano conto - per quanto riguarda la scuola - delle esigenze di rientro.

Costruire comunità di fede

Nel dialogo con i parroci siciliani presenti, si è evidenziato un comune accordo circa la necessità di una pastorale programmata, che - partendo da un'attenta osservazione della persona (sua origine e suoi valori) - punti a rimuovere la situazione presente per costruire delle comunità di

fede. Si è discusso sull'individualismo, tipico dell'uomo siciliano (individualismo, per altro, comune anche ad altri popolo, anche se con caratteristiche diverse), e si è tentato di individuare proposte per trasformare questo individualismo in relazionalità.

In questo senso sembra importante dare all'uomo di Sicilia quegli elementi che, carenti nel luogo d'origine, possono maturare possibilità reali ed inespresse: per esempio la comunicabilità, la maturazione delle strutture di comunicazione che sono carenti nel nucleo familiare siciliano.

Il passaggio ad una coralità ecclesiale può avvenire soltanto attraverso una evangelizzazione che crei una coscienza di Chiesa-comunità. Ciò è possibile offrendo iniziative in cui ci sia possibilità di protagonismo per tutti. Esperienze concrete hanno dimostrato come, una volta che la gente è resa protagonista, traduce in concreto quanto finora il Missionario aveva tentato di proporre senza risultato.

A questo punto si è fatto riferimento esplicito a quanto è stato espresso a questo riguardo nei precedenti Convegni Nazionali. Il passaggio ad una coralità di fede suppone un cammino di Chiesa che prende coscienza e programma per se stessa, un cammino di autotrasformazione.

E' chiaro comunque che solo una reale fiducia nella gente che ci è affidata, una fede nella presenza dello Spirito nel suo popolo, può aiutarci a muovere i passi verso la costruzione di comunità di fede, che non disdegnano la cultura, ma si esprimono incarnandosi ed incarnando in essa la fede.

Religiosità popolare

In questo contesto va collocato un recupero più attento delle manifestazioni di religiosità popolare, di cui la gente emigrata ha - in grande maggioranza - nostalgia.

Sul rapporto *religiosità popolare-evangelizzazione* sono emerse le seguenti linee orientative.

// Il contesto in cui noi operiamo favorisce la creazione di opportunità di manifestazioni religiose popolari, che - pur tenendo conto della tradizione - hanno modo di confrontarsi con situazioni nuove.

// Occorre cambiare un atteggiamento di fondo: non fare quello che, secondo noi, è buono per la gente, ma tenta-

re di offrire opportunità, perché il popolo dia una risposta libera, cosciente a Dio che lo interpella.

// Bisogna perciò partire dall'esistente, da ciò che la gente vive e sente, ponendoci di fronte ad essa con l'attenzione e l'umiltà di chi vuol servire il popolo.

// Essendo le manifestazioni di religiosità popolare soltanto un momento del cammino di evangelizzazione, è importante che queste siano coerenti con il cammino d'insieme che una comunità fa. Per esempio, una processione, una festa non possono restare un masso erratico in un anno liturgico, pena la non-comprensione.

// Questo suppone che ogni iniziativa sia bene articolata in una comunità, tesa ad un obiettivo, armonizzata nel suo insieme, continuamente puntualizzata, riveduta, riproposta. In ogni caso, distruggere le manifestazioni esterne di religiosità vuol dire danneggiare, quasi sempre, la fede stessa, perché l'uomo ha bisogno di qualcosa di tangibile per esprimere la sua fede. E Dio per primo, nella pedagogia usata con noi, ha seguito questa strada, incarnandosi.

Sempre sul tema religiosità popolare sono state fatte alcune valutazioni su un sondaggio d'opinione sull'argomento, svolto tra gli emigrati (in prevalenza siciliani) in vista del Convegno. Ci si è soffermati soprattutto su un dato relativo alla preghiera della nostra gente: gli emigrati, in gran parte, pregano ancora individualmente, anche se non vanno in Chiesa. La loro è preghiera quasi esclusivamente di richiesta. Occorre aiutare i singoli a passare da una preghiera individuale ad una preghiera familiare e comunitaria attraverso

+ contatti umani nuovi
+ pastorale familiare
+ il gruppo come piccola comunità in cui si vive una esperienza di fede

Giovani e protagonismo degli emigrati nella Chiesa

In una seconda serie di lavori di gruppo sono stati toccati aspetti più direttamente pastorali e di collaborazione con la Chiesa d'origine. In particolare è stato toccato *il problema giovani* e la necessità di affrontarlo - in riferimento al Convegno Nazionale del 1981 a Brescia - con la ricerca e l'accostamento personale e l'offerta di una vita di gruppo aperta al servizio della comunità.

Un gruppo di lavoro ha affrontato il problema dell'evangelizzazione dell'uomo siciliano a partire dalla sua struttura profonda (fortemente religioso, simbolista, ecc.). Rapporto personale, grande senso e rispetto della dignità personale, valutazione dei simboli sono orientamenti di metodo evidenti, maturati anche dall'esperienza. Si è notato però che, dopo la partecipazione ad espressioni intense di religiosità popolare, il comportamento del siciliano rimane com'era, senza cambiare in meglio. In ogni caso, l'uso del simbolo non deve rimanere un fatto isolato, ma metodo di catechesi, che maturi e stimoli la vita cristiana.

Si è notato anche come tra i valori cristiani più difficili a vivere per il siciliano, c'è il *perdono*. Egli non dimentica mai il male ricevuto. Questo atteggiamento si fonda spesso sul concetto di doversi far giustizia da sè: una sedimentazione culturale con radici storiche. Può essere di aiuto al superamento di questo atteggiamento la comprensione che è *'più uomo'* chi perdona di chi si vendica; la riflessione sulla Passione di Cristo e, spesso, la mediazione di un amico che faccia da *'pacere'*.

Un altro gruppo ha riflettuto su *'come aiutare'* l'emigrato a diventare protagonista nella Chiesa di accoglienza e a diventare egli stesso catechista degli altri fratelli che vivono la sua stessa esperienza.

Dopo i soliti *'distinguo'* sulla complessità della Chiesa di accoglienza, si è passati più propriamente alle indicazioni metodologiche, rilevando che si può fare una catechesi efficace (e quindi si possono suscitare catechisti) se si tiene conto della tipica tradizione religiosa del siciliano fatta di feste, processioni, simboli, ecc. Bisognerà quindi vigilare per non razionalizzare troppo l'insegnamento religioso. Al contrario, si dovrà ripescare nelle *'cose antiche'*, nel vissuto religioso di un popolo, quei simboli o segni che, debitamente purificati e rivissuti, sono vera catechesi e vera esperienza di fede.

Collaborazione tra Chiese

Un altro gruppo ha centrato la sua riflessione su un aspetto chiave di questo Convegno: *"Che cosa chiedono i Missionari tra gli emigrati alle Chiese di partenza in ordine all'evangelizzazione, in ordine alla promozione umana e alla catechesi"*.

Si è partiti dal principio generale che una maggiore conoscenza reciproca da parte delle Chiese di partenza e di

arrivo non può che giovare agli emigrati che vivono l'appartenenza alle due Chiese. Un dato confortante è il fatto che le due Chiese stanno facendo un cammino con l'accento rivolto all'evangelizzazione. Se entrambi le Chiese si impegneranno a fondo in questo cammino, questo sarà il miglior apporto all'uomo emigrato e alla sua promozione umano-cristiana.

Si è passati poi ad alcune richieste di ordine pratico, ma il gruppo è convinto che bisognerebbe insistere di più sui rapporti reciproci e frequenti che non sulle richieste. Queste ultime - in un contesto isolato - possono rischiare di essere mal capite e povere di contenuto.

Sono stati quindi toccati alcuni aspetti concreti, che implicano un impegno reciproco.

- Molti italiani escono dalla Chiesa perché hanno l'impressione di dover pagare doppie tasse: quelle mensili in Germania e quelle dei sacramenti in Italia. Ciò non dovrebbe avvenire ed urge un accordo tra le due Chiese per trovare una soluzione al problema.

- Circa le *'uscite dalla Chiesa'* di emigrati, ci si domanda se sia conveniente pastoralmente comunicarle alle parrocchie in Italia, tenendo presente che molti prendono questa decisione per motivi di soldi e non per motivi di fede. Si sottolinea l'utilità dell'avviso, se viene usato con criteri pastorali.

- Si vedrebbe utile uno strumento d'informazione e di contatto della Chiesa siciliana con l'emigrato.

- Si auspica che la presenza di sacerdoti e di laici siciliani, preparati al servizio dell'emigrazione in Germania, sia più numerosa.

- Che i parroci visitino i loro parrocchiani (e anche il missionario) per una maggiore conoscenza-scambio e apertura tra le due Chiese e per sviluppare quei valori affettivi che il siciliano porta con sè. A questo proposito si desidera che ci sia un maggior coordinamento tra missionari e parroci, non solo a livello personale, ma anche a livello ufficiale: UCEI, CESI, delegati regionali e diocesani.

- Che siano favorite esperienze estive di teologi e seminaristi siciliani all'estero. Tali esperienze devono essere programmate in modo che servano a sensibilizzare le comunità di partenza.

- Maggiore comprensione da ambo le parti viene auspicata nella richiesta di certificati, di indirizzi e di altri documenti. In particolare: non celebrare, in linea di

massima, sacramenti senza la lettera di avvenuta preparazione da parte del sacerdote competente; non richiedere certificati insignificanti e non strettamente necessari (documenti sui padrini...). C'è da parte dei Missionari un grande desiderio di sintonizzazione circa la prassi giuridica per quanto riguarda il matrimonio e le registrazioni.

A proposito delle registrazioni di battesimo è sorto il dubbio nei parroci siciliani presenti sulla doppia registrazione dei battesimi (Italia-Germania), prassi ormai ventennale nelle Missioni. Si sente il bisogno che venga chiarita giuridicamente questa questione.

- Le parrocchie siano sensibili ai rientri e prendano atto delle esperienze emigrate, utili ed arricchenti. In concreto, si auspica la formazione di gruppi di accoglienza nelle parrocchie (gruppi giovanili e Consiglio pastorale) ed un'opera di sensibilizzazione nelle scuole.

- Auspicabile è anche la collaborazione nell'elaborazione di libretti liturgici per gli emigrati, in modo da tener presenti le caratteristiche locali.

Linee emergenti

a conclusione del Convegno

(Testo approvato dall'assemblea)

Il nostro Convegno ha voluto essere un momento di ascolto, con serietà ed umiltà, della complessa realtà dell'uomo siciliano, del suo essere e del suo agire; un confronto leale e costruttivo tra le Missioni e le Chiese di partenza, per un migliore servizio all'uomo emigrato.

Le relazioni, i gruppi di studio, gli incontri con i Vescovi, con le autorità, con il popolo nelle visite alle parrocchie, le escursioni nei luoghi archeologici - documenti di grande civiltà - ci hanno gradualmente addentrato nel mondo più profondo dell'uomo siciliano, superando facili schematismi, luoghi comuni, approcci superficiali.

L'uomo di Sicilia ci è apparso nella sua ricchezza interiore, come pure nei suoi conflitti, nelle sue contraddizioni. Si può comprendere l'uomo siciliano partendo dalla storia del sincretismo siciliano, come storia del montaggio per sinergia dei ricchi elementi delle varie civiltà di cui risulta composto. Un uomo che si dibatte tra individualismo e coralità, che ha in sè - come popolo - la forza della non violenza e che registra il fenomeno della mafia come violenza di individui; che ha un grande cuore ed insieme una grande capacità di ragionare ponendosi come misura delle cose.

Egli è portatore di valori - anche se non ne è sempre consapevole e perciò ha bisogno di essere aiutato ad averli esplicitati - : ospitalità, casa, famiglia, pazienza che non è da identificare con la rassegnazione, attaccamento al lavoro, sete di giustizia, ricca religiosità dalla struttura simbolista. Un uomo che va còlto non solo come singolo, ma anche all'interno della famiglia, realtà determinante nella sua esperienza umana.

La famiglia siciliana, che va vista nel contesto delle sue subculture, attualmente si trova al bivio tra la progressiva disintegrazione e la nascita di nuove forme di solidarietà allargata. Essa è caratterizzata da una parte dalla diminuzione del tasso di nuzialità e di natalità, dalla nuclearizzazione cosciente, dalla crescita di alcune patolo

gie (aborto, divorzio, separazioni) e dall'altra da un nuovo rapporto di coppia, aiutato dal processo di liberazione della donna siciliana, dalla maturazione di una nuova presenza nella società e nella Chiesa. Il fenomeno dell'emigrazione intacca profondamente la vita delle famiglie siciliane, aumentandone problemi, tensioni.

L'uomo siciliano va visto nella sua struttura più profonda, nella sua vita familiare, nella sua esperienza ecclesiale.

Le comunità cristiane della Sicilia - in continuità con la loro tradizione - stanno vivendo un cammino di rinnovamento nella fedeltà all'uomo dell'Isola afflitto dalla disoccupazione, dall'emigrazione, da gravi problemi. Un cammino che esprime una nuova immagine di Chiesa, incarnata nella realtà ed impegnata nella storia. Il rinnovamento ecclesiale in Sicilia passa attraverso la scelta della priorità dell'evangelizzazione particolarmente attenta agli adulti, finalizzata alla costruzione di comunità adulte nella fede, impegnate nella storia, con la mediazione di gruppi, movimenti, comunità di base, di cui è intessuta la realtà ecclesiale siciliana.

Da tutto il Convegno è emersa l'esigenza di una pastorale a misura d'uomo, capace di evitare il rischio di imporre schemi e programmi aprioristici, disincarnati; rispettando e promuovendo la realtà culturale degli emigrati, privilegiandoli come i più deboli, aiutandone la maturazione nella fede, attenti alla religiosità popolare - elemento costitutivo dell'esperienza di fede dell'uomo siciliano - in continuità con le scelte qualificanti e l'impegno delle Missioni, in questi anni ritmati dai Convegni, tappe importanti di una continua crescita delle Missioni stesse.

E' stato sottolineato che la religiosità popolare va purificata, arricchita di contenuti teologici, valorizzata, perché essa esprime la fede creativa del popolo, il suo protagonismo nella Chiesa.

Il cammino di evangelizzazione in cui sono impegnate le Missioni deve avere, come destinatari privilegiati, gli adulti e la famiglia, la quale deve essere aiutata a diventare soggetto vivo di pastorale attraverso l'ascolto della Parola, la liturgia e l'assunzione di graduali responsabilità nella comunità. La famiglia va coinvolta ancora di più nell'iniziazione cristiana dei figli, superando la visione di una catechesi in funzione esclusiva della sacramentalizzazione e cogliendola come educazione permanente alla fede.

Particolare attenzione va prestata ai giovani, sia per la delicatezza della condizione giovanile aggravata dall'emigrazione, sia per il ruolo che essi hanno nella società e nella Chiesa: occorre calarsi nel loro mondo ed aiutarli ad essere presenti - da protagonisti - nelle Missioni.

Solo attraverso queste scelte si possono costruire comunità adulte nella fede. Un contributo notevole possono dare, all'edificazione della Chiesa, le nuove esperienze ecclesiali che lo Spirito ha suscitato oggi.

Si è ancora rilevato che la pastorale delle Missioni dev'essere sempre più inserita nel progetto pastorale delle Chiese locali di Germania, per un cammino di comunione e di collaborazione. Condizione indispensabile, per il raggiungimento di tali obiettivi, è il cambiamento di mentalità degli operatori pastorali (preti, suore, laici) attraverso la formazione permanente e livello spirituale, teologico-pastorale.

Il cammino di evangelizzazione delle Missioni va pensato e realizzato all'interno di un progetto di collaborazione con le Chiese di partenza e di arrivo, cammino che sarà certamente facilitato dalla convergenza emersa a livello di scelte e di obiettivi pastorali.

Questo Convegno è un momento qualificante, una tappa fondamentale di un dialogo fecondo, dal quale non si potrà più prescindere e che bisognerà sviluppare e vivere in tutte le sue implicanze. Dialogo che richiede una maggiore e qualificata presenza nelle Missioni di operatori pastorali del Meridione, per condividere, assumere e trasformare la realtà di migrazione di tanti fratelli del Sud.

INTERVENTO DI S.E. MONS. ALFREDO GARSIA

Vescovo di Caltanissetta, all'Assemblea annuale della C.E.I.

Milano, 28 aprile 1982

Questo intervento di Mons. Garsia si inserisce, a buon diritto, negli Atti del 27.mo Convegno Nazionale delle M.C.I. in Germania e Scandinavia, per due motivi.

Primo, perché ha portato in Assemblea della CEI un'esperienza ecclesiale - quale è stato il C.N. in Sicilia - che ha toccato profondamente tutti i partecipanti.

Secondo, perché esso ha il valore di una testimonianza sincera di fraternità e di condivisione che, i Missionari, le Suore e i Collaboratori operanti fra gli emigrati in Germania, non dimenticheranno tanto facilmente.

La parola *'emigrazione'* è stata pronunciata più volte in questa Assemblea, sia dal Presidente - nella prolusione - come nelle relazioni di stamattina.

Mi sia consentito sottolineare l'importanza del tema e suggerire una maggiore attenzione alla problematica dell'emigrazione, magari legandola al terzo tema proposto da Mons. Basadonna: *"L'Eucaristia e i rapporti sociali"*.

Se dovessi formulare un tema, proporrei: *"Comunione tra le Chiese ed emigrazione"*.

Mi rifaccio ad una esperienza di comunione vissuta nei giorni scorsi e che ha avuto un momento privilegiato nella celebrazione dell'Eucaristia. Ritengo di far cosa utile informando i Confratelli. Ed ecco l'esperienza.

Si è celebrato a Caltanissetta - dal 19 al 26 aprile u. sc. - un Convegno a cui hanno partecipato centocinquanta

Missionari (ottantacinque sacerdoti, trenta suore, laici) che operano in Germania e Scandinavia per i seicentocinquantamila emigrati italiani (centocinquantamila siciliani).

Scopo del Convegno: studiare i problemi dell'emigrazione in una regione di forte emigrazione; sensibilizzare vescovi, clero e popolo di Dio.

Tema del Convegno: *"Chiese a confronto per un miglior servizio all'uomo emigrato"*.

Tre giornate piene di studio: ascolto e dialogo. I Missionari sono stati informati, da esperti, su *L'uomo siciliano"*, *"La famiglia siciliana"*, *"Il cammino di evangelizzazione delle Chiese di Sicilia"*, *"Il cammino di evangelizzazione delle Missioni Cattoliche Italiane in Germania e Scandinavia"*.

Nei gruppi di lavoro i Missionari si sono confrontati con parroci delle parrocchie siciliane.

Momenti qualificanti del Convegno:

- Incontro con la Conferenza episcopale siciliana: dialogo con i vescovi, in clima di comunione e di fraternità.

- Solenne concelebrazione, presieduta dal Cardinale Arcivescovo di Palermo nella Cattedrale di Caltanissetta, gremita di fedeli, venuti in parte ad incontrare e a salutare Missionari già conosciuti in Germania al tempo della loro emigrazione. Molto apprezzata l'omelia del Cardinale, che ha sottolineato i valori che gli emigrati portano, anche inconsapevolmente, per il mondo.

- Visita alle parrocchie: tra sabato e domenica i Missionari, a gruppi di due o tre, hanno visitato centinaia di parrocchie, in almeno cinquanta comuni della Sicilia, incontrando Consigli pastorali parrocchiali e cittadini, gruppi giovanili, tantissime famiglie e animando le liturgie.

Il Convegno voluto dalla CESi e condiviso dalla Delegazione Nazionale delle Missioni Cattoliche Italiane in Germania e Scandinavia, è stato un successo con esiti positivi aldilà di ogni più rosea attesa.

Per la prima volta in assoluto la quasi totalità dei Missionari italiani di una determinata nazione si sono incontrati con una Conferenza episcopale regionale. E sono caduti pregiudizi e prevenzioni.

Entusiasti tutti i Missionari. Unico rammarico: non aver potuto prolungare di un giorno il Convegno, per raccogliere *'a caldo'* le impressioni sulle visite alle parrocchie,

per metter insieme tutto il ventaglio di esperienze vissute, sofferte e godute in cinquanta comuni siciliani.

Alcune impressioni da me raccolte ed ora offerte alla considerazione di tutti i Confratelli:

- I Missionari tra gli emigrati, il più delle volte, si sentono missionari a titolo personale. Non si sentono inviati da una Chiesa, così come non sentono una Chiesa alle loro spalle: non quella di partenza e tanto meno quella di arrivo. Ho firmato tante cartoline, inviate dai Missionari ai propri vescovi. Ma ho sentito anche tante lamentele, come quella di un missionario, rappresentante del Consiglio Presbiteriale della sua diocesi di origine di altri sette missionari diocesani, al quale non è stato *'ancora'* consentito di informare il C. Pr. dell'attività svolta dai Missionari in Germania.

- L'emigrazione è, all'interno della Chiesa, un fenomeno impressionante, che produce traumi e tragedie. Un fenomeno al quale bisognerebbe consacrare un pò più del nostro tempo e delle nostre energie. Durante gli otto anni del mio episcopato, in questa sede (è la IX Assemblea a cui partecipo) non si è mai fatto un discorso serio sull'emigrazione. E' come se chiudessimo gli occhi e gli orecchi su di una realtà che ci interpella con insistenza...

- Non è con spirito di polemica che faccio questo intervento. Anzi! E' col desiderio che i gesti di comunione, con l'occasione del C.E.N., si moltiplichino tra Nord e Sud, tra missionari all'estero e sacerdoti e vescovi in Italia *"per un miglior servizio all'uomo emigrato"*.

La Concelebrazione dei Vescovi siciliani in S. Carlo, domani sera, per gli emigrati, sarà certamente un momento molto bello, ma, forse, non un gesto di comunione tra Nord e Sud.

I N D I C E

	pag.
Presentazione	1
I valori del popolo siciliano	3
Uno sguardo ai problemi	10
Tratti culturali dell'uomo di Sicilia	22
La famiglia siciliana	28
Il cammino di evangelizzazione delle Chiese di Sicilia: analisi, problemi, prospettive	41
Il cammino di evangelizzazione delle M.C.I. in Germania e Scandinavia	47
Comunità ecclesiali di base in Sicilia	60
Sintesi dei lavori di gruppo	69
Linee emergenti a conclusione del Convegno	76
Intervento di S.E. Mons. Alfredo Garsia, Vescovo di Caltanissetta, all'Assemblea annuale della CEI	79